

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

AI NOSTRI AMICI

Le tristi condizioni in cui versano parecchi Comuni delle Puglie, specialmente in Terra d'Otranto, a causa dell'epidemia colerica, sono a tutti note. È una scena straziante di desolazione e di miseria.

I soccorsi non mancano, ma sono tuttavia inadeguati a tanto infortunio.

La *Rassegna Pugliese* volendo anch'essa, per quanto sta nelle sue piccole forze, porgere il suo aiuto in tanta calamità, ha pensato di pubblicare quanto prima un

NUMERO UNICO

che s'intitolerà dalla *Rassegna* stessa, il cui provento andrà a beneficio dei poveri danneggiati dal cholera nelle Puglie.

Il **Numero Unico** conterà di 16 o 24 pagine in **formato doppio** della ordinaria *Rassegna*, a seconda del materiale che avrà raccolto, e conterrà lavori scientifici, letterari, poetici, ecc.

La RASSEGNA, mentre invita i suoi collaboratori ordinari a fornirle materia per il detto **Numero Unico**, rivolgerà pure particolare preghiera a parecchi scienziati e letterati illustri, sia delle Puglie che di altre parti d'Italia, affinché vogliano concorrere a dare alla progettata pubblicazione un'importanza speciale coll'autorità dei loro nomi e colla preziosità de' loro scritti.

Così il **Numero Unico** della *Rassegna Pugliese* sarà un avvenimento letterario ed insieme una buona azione.

Nel numero prossimo della *Rassegna* annunzieremo i nomi dei collaboratori al **Numero Unico**, e la data precisa della sua pubblicazione.

Non crediamo necessario aggiungere altre parole.

LA RASSEGNA PUGLIESE.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Trani, luglio 1886.

Preg. Sig. Direttore della *Rassegna Pugliese*,

Consenta, che io mi valga del suo giornale per rendere pubblico omaggio ad una istituzione eminentemente morale e previdente qual'è l'Assicurazione sulla vita, i di cui benefici ho testè provato nella iattura toccatami perdendo il mio amatissimo genitore *Avv. Francesco Lionetti*.

Egli, con lodevole paterna sollecitudine, aveva assicurato sulla sua vita presso la Compagnia Inglese THE GRESHAM, che fin dal 1855 si stabilì in Italia, e dal 1860 in queste nostre provincie meridionali, un capitale di L. 20,000 il quale, in conseguenza del di lui decesso, venne da questa rispettabile Compagnia, con una correttezza veramente esemplare, rimesso al suo Agente locale signor Tom. Ferrieri Caputi e da questi a me puntualmente pagata.

La GRESHAM è troppo conosciuta; e ogni buon padre di famiglia dovrebbe seguire l'esempio del mio genitore.

Con profonda stima

GIOVANNI LIONETTI.

TOM. FERRIERI CAPUTI

Trani - Via della Stazione, 54 - Trani.

DEPOSITO di TRAVI DI FERRO per volte piane.
— LAVORI IN GHISA per balconi, scale, ecc. — POMPE, TORCHI MABILLE, PIGIATRICI, ecc. — TEGOLE PIANE e MATTONI della fabbrica Molfettese.

MISCELLANEA

Annunziamo con piacere che l'opera *Napoli e i Napoletani nel 1799* di Luigi Conforti, della quale fu pubblicata una recensione nella *Rassegna*, è stata scelta come libro di premio in qualche scuola, e speriamo che lo sarà in molte, parendoci utile che ai giovanetti venga così insegnata la storia contemporanea, destando nei loro cuori il sentimento dell'amor patrio.

L'avv. Luigi de Giorgi di Lecce ha pubblicato una biografia del Duca Sigismondo Castromediano. Sono poche pagine ispirate ai sentimenti della più viva ammirazione per la splendida figura del vecchio patrizio e dell'intemerato patriotta.

Il nostro egregio collaboratore Avv. Gaetano Tarantini ha pubblicato in opuscolo a Napoli gli articoli sulla *XXII Esposizione di Belle Arti* già pubblicati dalla *Rassegna Pugliese*, facendoli precedere da una dedica a suo padre estinto, e da una prefazione in cui spiega il perchè di tale pubblicazione. Il perchè è l'amore per l'Arte, di cui vuol vedere rialzato il prestigio, è per ricondurre fra gli artisti la concordia, è per iniziare l'era d'una critica libera, coscienziosa, imparziale, feconda di bene, non di odî, di gelosie, di guerre artisticamente fratricide.

La prefazione si chiude colle seguenti parole rivolte agli artisti:

« Non addio, ma a rivederci. Dovunque, al sole, brilleranno le vostre tavolozze ed i vostri ideali — dovunque sarà una barriera tra la vostra fede e la vostra fortuna — dovunque l'ira generosa accenderà i vostri volti ed i vostri cuori, non per dilaniarvi tra voi, ma per combattere in nome dell'Arte — dovunque io sarò con voi, e — soltanto per l'Arte e sempre — combatteremo insieme. »

Chi volesse acquistare questo gentile opuscolo, può rivolgersi all'Amministrazione della *Rassegna Pugliese*. — Il prezzo è di L. 1.

Possiamo assicurare che fra pochi giorni uscirà il secondo ed ultimo volume del **RAMONDELLO ORSINO**, *storia napoletana del trecento*, del Comm. A. CALENDÀ DI TAVANI, aspettato con vera impazienza dal pubblico e dalla stampa, che ha già pronunciato sul 1.º volume giudizi oltremodo lusinghieri.

Il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ha preso in esame il progetto di massima per una ferrovia economica a scartamento ordinario da Bari a Locorotondo, presentato dall'Amministrazione provinciale di Bari.

Il progetto fu dichiarato eseguibile.

Importa una spesa di 9 milioni e 49 mila lire.

Sommario delle materie pubblicate nel fascicolo IV-V-VI della *RIVISTA DI GIUREPRUDENZA* diretta dall'avv. G. A. Pugliese ed edita da V. Vecchi in Trani — anno XI. — Prezzo annuo di associazione L. 12.

I. GIUREPRUDENZA CONTEMPORANEA: Sezione civile e Sezione penale. — N. 26 sentenze.

II. DOTTRINA E GIUREPRUDENZA STORICO-CRITICA: 1. Studio sull'articolo 556 Codice civile - *G. A. Pugliese*. — 2. La legislazione comparata intorno al diritto di famiglia e successorio (cont., v. fasc. 1-2-3) - *C. Ricco*. — 3. Può convocarsi il consiglio di famiglia durante l'esercizio della patria potestà? - *Stanislao A. Manfredi*.

III. NOTE BIBLIOGRAFICHE: 28. *Pubblicazioni della Società Unione Tipografico-Editrice*. — 29. *Puglia prof. Ferdinando*. I reati di libidine contro i buoni costumi. — 30. *Lombroso - Ferri - Garofalo - Fioretti*. Polemica in difesa della scuola criminale positiva. — 31. *Lucchini prof. Luigi*. I semplicisti antropologi, sociologi, psicologi nel diritto penale. — 32. *Vitale avv. Vittore*. Del Testamento privilegiato. — 33. *Arangio Ruiz G.* Delle guarentigie costituzionali. — 34. *C. F. Gabba*. Teoria della retroattività delle leggi. — 35. *C. Faccelli*. L'exceptio non numeratae pecuniae - *G. A. Pugliese*. — 36. *Brandileone dott. Francesco*. Il Diritto bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo. — 37. *Pappagallo Severino*. La citazione diretta nei procedimenti penali davanti i pretori. — 38. *Toscano Fragalà dott. Gaetano*. Commento sull'articolo 580 Codice penale - *C. Ricco*.

Il *Gazzettino Giuridico della Capitanata* diretto dall'avvocato BARTOLOMEO CARELLI, che si pubblica in Foggia due volte al mese, nel suo N. XI-XII, contiene:

I. - Contribuzioni allo studio del tipo criminale. Ricerche sperimentali del Bar. R. Garofalo (cont.) (Traduzione dell'avv. *B. Carelli*). — L'organismo del diritto criminale *Domenico Giannantonio*. — II. - GIURISPRUDENZA: Tribunale Civile di Lucera. Causa Romano e Trifletti (*Est. cav. Del Vaglio*). — Tribunale Civile di Lucera. Causa Pelillo e Municipio di Foggia (*Est. Dragonetti*). — III. - La prescrizione dell'azione penale nella legge sul dazio consumo (*Avv. B. Carelli*). — La perenzione (cont. e fine) (*Avvocato cav. Tommaso Perifano*). — Del principio di prevenzione nel sistema giuridico. Esame dell'art. 332 del Codice penale (cont. e fine) (*Cav. Ferdinando Villani*). — Articoli 658 e 704 Cod. proc. civile (cont. e fine) (*Avv. Luigi Ricca*). — Delle cause legittime per la separazione personale dei coniugi (*Avvocato Michele Corigliano-Rigliano*). — La prova della verità del convicio (*Avv. Stanislao A. Manfredi*). — Il sequestro presso il terzo è interruttivo di prescrizione (*Avv. Antonio Carelli*). — La interpellanza dell'art. 352 Codice pen. e gli effetti della dichiarazione di *non uso* in falsità di biglietti ad ordine (*Avv. Commendatore Francesco Baz*). — Cronaca (*B. C.*)

La *Napoli Letteraria* N. XXX del 24 luglio contiene:

La Feroniade di Vincenzo Monti: *Bonaventura Zumbini*. — La Jettatura: *Annibale Gabrielli*. — Saljo nel vuoto: *Vincenzo della Sala*. — Asterischi: *Errico Ferri*. — Arte, la scarsità degli studi nei cantanti: *Vincenzo Mangeri Zangara*. — Recensioni. — Notizie.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 31 Luglio 1886.

NUM. 13.

SOMMARIO. — La Conferenza del prof. O. COMES sull'Associazione degli Agricoltori Meridionali. — Le acque in Puglia (R.). — Legnano (cont. e fine) (Pietro Viti). — Di Giulio Cesare Vanini (cont.) (N. Di Cagno-Politi). — Chiacchiere (L. P.). — Mezzo secolo di Patriottismo (Vincenzo De Girolamo). — POESIA: Gorgheggi dell'anima (Gustave Colline). — Ai nostri amici. — Miscellanea. — Inserzioni a pagamento.

LA CONFERENZA DEL PROF. O. COMES

SULLA

ASSOCIAZIONE DEGLI AGRICOLTORI MERIDIONALI

Ad iniziativa del benemerito Comizio Agrario di Bari, il professore O. Comes, della Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, il giorno 11 del corrente mese teneva una conferenza, nella sala del Consiglio Municipale, *sull'associazione degli agricoltori meridionali*, testè costituita in Napoli.

Raccolta diligentemente detta conferenza dall'egregio Dottor V. Flores, dobbiamo alla cortesia di lui la ventura di poterla offrire integralmente ai nostri lettori, i quali la leggeranno certo con piacere tanto l'argomento è interessante e degno di attenzione.

L'illustre professore Comes, adunque, avuta la parola dall'Onorevole Vice Presidente del locale Comizio Agrario, che lo presentava degnamente al numeroso pubblico di agricoltori accorso, così prese a dire:

Signori,

Permettete anzitutto che io vi renda le più sentite azioni di grazia, per avermi voluto onorare della vostra presenza; e permettete vi esprima anche i sensi della mia ammirazione, pel vostro intervento. Ciò dimostra la vostra sollecitudine e l'amore vivo col quale attendete da saggi ai vostri interessi. Questa premura, a dire il vero, non si trova dovunque; e qui ben m'indica il popolo che calca sicuro la via del progresso e della civiltà.

Ben volentieri ho aderito all'invito del Comizio Agrario di Bari, per esporvi gl'intendimenti, per cui si è costituita l'associazione degli agricoltori e proprietari meridionali. Quest'associazione, che ha sede in Napoli ed è già diffusa in tutto il mezzodi, ha avuto il suo movente nel bisogno, in cui oggidì si trovano i proprietari, di rivolgersi con maggiore sollecitudine alla terra e di ricavare da essa profitti maggiori che per lo passato.

Le imposte cresciute, la concorrenza estera aumentata,

il capitale che sempre più fugge dalle campagne per trovare maggiore remunerazione in altre e più lucrose industrie, hanno prodotto, pur troppo, uno squilibrio nelle condizioni della nostra economia rurale.

Io non ho bisogno di ricordarvi come il reddito dei beni rurali vada diminuendo giorno per giorno, che i fitti sono rinviliti, che la mano d'opera è divenuta più cara. Questo stato di cose, a molti di voi non ignoto, congiunto alla emigrazione ed al poco attaccamento dei contadini alla terra, preoccupano e' amministratori, e amministrati, e scienziati, e proprietari. Ed abbenchè il socialismo, a quanto pare, non sia entrato ancora nelle nostre campagne, pur nondimeno del malcontento nella gente che le abita ne regna. Nelle mie non poche peregrinazioni, anche nelle nostre provincie, ho potuto vedere che il contadino oggi non è più come per lo passato: in molte parti le basi della società sono state spostate, a segno da far temere corra ancora nelle nostre vene del sangue baronale. E ciò perchè fino ad ieri il proprietario non si curava che di riscuotere le quote di fitto, punto badando al contadino; e il contadino, trascurato e peggio, pieno di malcontento, scosso nella fede, ha minato contro le proprietà e cerca di abbandonare quest'industria, per tentare di trovare sorte migliore.

I contadini emigrano, abbandonano le terre anche per il rincarare di alcuni prodotti e per il rinvilimento di varii altri.

L'andamento delle stagioni turbato, apportando gran danno alla vegetazione, è causa pur esso di diminuzione di prodotti. Questo squilibrio meteorico avvertito anche per il passato, è oggi più frequente. Inoltre, numerosi parassiti animali e vegetali trovano, a causa di tale squilibrio, le condizioni favorevoli di sviluppo per assalire le piante, per cospirare alla loro produzione normale, per falciarne i prodotti e renderli più cari.

Questo stato di cose, pienamente compreso dai più cospicui proprietari del mezzodi, li ha fatti edotti e persuasi che per avere un aumento di reddito delle terre vi occorre il *capitale* e la *scienza*. Sono queste le due leve, con le quali l'associazione, di cui vi parlo, vuol venire in aiuto degli agricoltori, per sollevarne le sorti; pensando di mettere in azione quella miniera di forze latenti che i nostri terreni nascondono e che non sono mai state totalmente sviluppate.

Scopo adunque dell'associazione si è di avere un aumento nel reddito delle terre, interessando anche il proprietario, perchè visiti spesso i suoi fondi; perchè vigili il movimento economico-agrario ed approfitti delle condizioni che gli riescono più favorevoli.

Capitale e scienza, ho detto, sono le due leve, di cui si vale l'associazione per il vantaggio dell'agricoltura. Il capitale lo si ha facilmente; le banche di emissione hanno già aperto le loro casse agli agricoltori. Lasciamo di esaminare se il procedimento per avere il danaro non sia il

più comodo, il più spiccio: in seguito le cose, meglio studiate, per certo si perfezioneranno con vantaggio di molti.

Il nome del conte Giusso, presidente dell'associazione, è di quanto vi espongo la più solida garanzia, essendo egli pienamente compreso dei bisogni della nostra agricoltura.

Ma il capitale è un'arma pericolosa nelle mani del proprietario inesperto; perchè egli potrà farlo deviare se, adoperandolo inopportuno, incautamente, pur avendo intenzione di conseguire il massimo prodotto, non otterrà gli sperati risultamenti.

Ad evitare un tal pericolo si ha il soccorso della scienza.

Non è possibile che ciascun proprietario sia onnisciente ed al corrente dei risultati economici più vantaggiosi. La divisione del lavoro vale qui a darci un complesso perfetto ed armonico. All'uopo l'associazione ha costituito un comitato tecnico composto di persone distinte nelle agrarie discipline e scienze affini, di professori — che non sono quelli che il volgo si figura, teorici ed abbondanti di parole, ma vecchi nel loro sapere e conoscitori profondi delle cose agricole. Questo comitato di persone tecniche è a disposizione dei proprietari e degli agricoltori appartenenti all'associazione. Il proprietario che ne ha bisogno, espone le condizioni e ne dimanda schiarimenti pel miglioramento. La presidenza dell'associazione invia tale dimanda al comitato tecnico; questo esamina, studia e poi suggerisce le migliori e possibili, su quanto riguarda specialmente la diminuzione del costo delle derrate ed il miglioramento della loro qualità. Quanto poi alla trasformazione delle colture, la società va cauta, per evitare a chiunque dei possibili futuri danni. Attualmente, può dirsi, siamo nel quarto d'ora della viticoltura: siccome la viticoltura è oggi molto remuneratrice, tutti vogliono impiantare dei vigneti. Ma pur troppo è a prevedersi un ingorgo di merce, un ristagno negli affari, pieni i depositi, la scarsa richiesta della merce vino. Ora, se una regione intera si dà ad un sol genere di produzione agricola, come è egli mai possibile possa nascere e conservarsi il giusto rapporto nelle condizioni della economia rurale? È perciò che la nostra febbre predominante è per ora sol quella di migliorare, anziché rinunziare a coltivazioni che da secoli si praticano da noi con molto successo.

L'associazione non si ferma ai soli consigli; può fornire, a richiesta del proprietario, anche il tecnico per attuare il progetto che gli è stato fatto.

Attualmente poi la società attende a fondare una biblioteca, perchè ogni proprietario, all'occorrenza, possa riscontrare da sé le monografie e le stampe più recenti e più opportune.

Nè ciò bastando, l'associazione ha pensato anche allo smercio dei prodotti, cercando il ravvicinamento tra produttore e consumatore. All'uopo quei membri di essa desiderosi di voler dare maggiore pubblicità alle loro merci, potranno inviarne i campioni alla società; questa li collegherà nel campionario agrario, previo sempre l'analisi per constatare la naturalezza della merce. Sulla base poi del campionario l'associazione compilerà i suoi listini: *particolari*, di oli, di formaggi, di vini, ecc.; o *misti*, di prodotti diversi. Questi listini indicheranno il nome del produttore, la residenza di esso e, occorrendo, anche la quantità della merce, il prezzo, nonché i risultati dell'analisi chimica fattane. I listini così compilati saranno poi diffusi nei più grandi centri di consumo delle derrate agrarie. Così i consumatori o acquirenti potranno chiedere campioni, notizie, schiarimenti, ecc., al produttore, ed in caso di dubbio

rivolgersi alla associazione, massime per constatare l'identità di un prodotto a quello depositato nel campionario.

Finora la società ha fatto quanto ho esposto. Domani, prendendo tutto quello sviluppo che se ne attende, potrà fare di più; giacchè intende costituire una mutua assicurazione per i danni della grandine; e qualche cosa anche rispetto alla pastorizia, provvedendo pure con una mutua i proprietari di bestiame, per i casi di epizoozie.

Ciò posto, era mia premura far conoscere in questo importante centro agrario lo scopo ed i mezzi di questa associazione. Qui il comizio agrario potrà certamente trovar modo di favorire lo sviluppo di questa associazione per venire in aiuto delle nostre campagne — e dico nostre, perchè io sono legato da rapporti di affetto a questa provincia.

La nostra società tutti accoglie, tutti aiuta: siano suoi membri diretti, siano appartenenti ad una filiale che possa costituirsi sulle basi della centrale residente in Napoli.

Nè il Governo mancherà di aiutare l'associazione, come se ne ha certezza dalle promesse del Ministro di Agricoltura On. Grimaldi, col mettere a disposizione dei soci il materiale dei regi depositi di macchine, di bestiame, ecc., aumentandoli, migliorandoli, moltiplicandoli, ove occorra.

Così noi ci auguriamo di veder migliorate, nel volgere di non molti anni, le condizioni della nostra agricoltura, che forma la nostra principale risorsa.

Io non dubito che la mia parola possa trovare eco nell'animo vostro e possa, per l'avvenire, tornarvi molto utile, come sentitamente ve lo auguro. (*Applausi prolungati*).

LE ACQUE NELLE PUGLIE

L'acqua del Serino fa gola, e, massime in questi malaugurati tempi di epidemia più o meno asiatica, in cui i microbi si servono della linfa innocente che trangugiamo per introdursi, ospiti importuni, nel nostro ventricolo, la questione delle acque nelle Puglie è non so se risorta o nata di pianta, e se ne discute già nelle alte e nelle basse sfere a proposito di bonificazione, di sventramento, di igiene pubblica e di consorzii d'irrigazione, e, naturalmente, gli ultimi ad interessarsene non saranno certo i pugliesi.

Se mal non ricordo, Quirico Filopanti, l'autore del *Dio esiste* e del *Dio liberale*, ebbe testè ad occuparsi di noi in una gentile lettera scritta alla *Sinistra* di Bari, ma nè egli, nè gli altri che trattarono la questione dal lato pratico, ne dettero delle soluzioni decisive, e tutto si riduce ancora a delle semplici aspirazioni poetiche, che rammentano i famosi versi del Regaldi:

« Che giova un mar che mormora,
Se largo d'acque pure
Fiume non veggio scorrere
Per l'appule pianure;
Se la cisterna eterna,
Che d'acque ci governa,
Di vita esausta è già? »

E, fra i giornali più gravi, il *Roma* e la *Stampa* si sono mezzo accapigliati per amor nostro: fortuna che trattandosi di acque, non ci sarebbe stato mai pericolo d'infocarsi.

Or i lettori si aspetteranno forse da me uno studio per lo meno sul grave problema circa il modo migliore di potere anche noi, come la bella Partenope, in capo a qualche lustro, *restar padroni delle acque...* delle terrene fonti, e

non aver più bisogno del gruzzolo meschino che di tanto in tanto ci fornisce la *eterna cisterna* di Giove pluvio — tanto più poi che, da un disegno all'altro, disponando la Idraulica alla Sociologia, Torricelli a Romagnosi, si ha un bel campo da sfoggiare erudizione a buon mercato.

Ma non si sgomentino. Questo articolo non è che un invito a qualcuno dei nostri egregi collaboratori, cui scaldi il cuore carità della natia regione, a non permettere che altri sentenzi a diritto e a rovescio sulle cose nostre, senza competenza e cognizione adeguata delle condizioni vere di questa Puglia, cui Natura, se fu larga di messi, e di campi ubertosi, e di vigneti, ne fu del tutto avara di *chiare, fresche e dolci acque*, e tu non odi giammai, tra le fiorenti, ma monotone, nostre pianure, quel mormorar silenzioso dei limpidi ruscelli,

Che van dolci nel margo a romper l'onde.

Auff, quanta rettorica!...

Dunque, dicevo, perchè anche qualcuno dei nostri collaboratori, dimenticando per poco l'uggia del colera, anzi a proposito del colera, non pensa ad occuparsi di cosa tanto importante per la pubblica igiene?

Il nostro bravo, ma indolente, Italo Polacchi, per esempio, perchè colla sua vena artistica non pensa a far sgorgar subito tra noi la desiderata vena... d'acqua?

Ci permettiamo anzi, è buono parlare in plurale, con licenza della *Rassegna*, bandire un concorso a premio. Ed il premio sarà... non si sgomentì il nostro Vecchi, la benevolenza dei lettori. Vi par poco?

E così anche noi potremo presto cantare, *mutatis mutandis*:

« Rosè, mo te puoi jenghere
Le ccate e le llangelle,
Pecchè hanno fatto a Napole
Doieciento fontanelle. »

R.

LEGNANO

(Continuazione e fine — V. n. 5, 6, 7, 8, 9, 11 e 12)

È innegabile che tanto gli antichi, che i comuni medioevali, si fondavano su di un governo popolare e democratico, e ciò traspare chiaramente da tutta la storia di Roma, e degli antichi popoli italici, ugualmente che da quella dei comuni lombardi, e delle altre città che assunsero tal forma di governo; anzi è notorio che Dante non potette ascendere al Priorato di Firenze, se prima non si fosse ascritto ad un'arte, segno evidente dello spirito democratico, di cui erano animati i comuni. Parimenti tanto negli antichi, che negli altri comuni il supremo potere era riposto presso un supremo consesso deliberante; il quale attendeva alla incolumità della città, e decideva sulla pace e sulla guerra. Finalmente, anche nel tempo del massimo predominio di Roma, le città italiche (salva la dipendenza politica, effetto della conquista), avevano come la stessa Roma un'amministrazione autonoma, affidata ai sopradetti magistrati popolari, e ciò ancora a somiglianza dei comuni del medio-evo.

Ma ecco s'incontra la prima opposizione dei filosofi tedeschi, i quali negano al Senato romano ed a quello delle città italiche antiche, il diritto di fare la guerra, riconoscendo in esse soltanto un corpo amministrativo. Oh! e chi dunque mandava i feciali a chiedere dai nemici le cose tolte? chi ordinò ai latini di smettere la guerra contro il Sannio, ed

al rifiuto che ne ricevette, dichiarava ad essi stessi la guerra? a chi Lucio Annio Settimo si rivolse per resistere ai romani, se non ad un consiglio di latini; ed a chi richiese parità di condizioni, se non al Senato Romano? a chi rivolgeva Catone le sue accuse contro Cartagine per incitarlo alla guerra ed alla distruzione di questa città se non al Senato e sempre al Senato? Finalmente, in nome di chi i feciali proclamavano la guerra, se non del Senato e del popolo romano? Di fronte a tali testimonianze non si sa concepire come abbiasi potuto affermare, che il Senato romano, ed i Consigli delle antiche città italiche non conservassero che sole attribuzioni amministrative. I prelodati filosofi poggiano l'edificio delle loro congetture sui ricordi di un periodo di degenerazione e di decadenza, non solo posteriore alla conquista romana, ma anche, e precipuamente, su quello venuto dappoi, quando il governo popolare era stato distrutto di fatto, e non rimaneva che di nome: ma questo periodo non poteva sedurre i popoli del medio-evo che si riscotevano a libertà, nè incitarli a modellarsi su di esso, mentre alla loro mente s'imponeva la rimembranza del tempo eroico di Roma, come di sopra accennammo, ed in quel tempo nel Senato erano riposti tutti i poteri politici ed amministrativi.

Ma anche su questo siamo agli antipodi coi nostri vicini d'oltralpi, giacchè essi sostengono che le antiche istituzioni romane furono del tutto uccise e sepolte dalle invasioni, e specialmente in Lombardia dove più fiorirono i comuni, dal più feroce degl' invasori, dal popolo longobardo che le dette il nome. Noi promettemmo di valerci delle loro stesse argomentazioni per combatterli, e non verremo meno a tale assunto. Il Laurent entusiasta dell' Hegel, dopo aver evocata la testimonianza di Paolo il diacono circa il crudele trattamento che i longobardi imposero agli italiani, combattendo l'opinione di Savigny che ritiene, che il dominatore non avesse riserbato per sè, se non il terzo del prodotto del suolo italico, conservandone le leggi e le istituzioni, ciò che per lui accennerebbe a troppa umanità, così dice: « Les lois « des Longobards ne confirment pas leur pretendue humanité, ou n'y trouve aucune mention des Romains; aucune « composition ne leur est accordée, il n'est pas dit qu'ils « conservent leur droit, preuve certaine qu'ils furent anté- « tis comme peuple, comme hommes libres, comme propriétaires; ils devinrent tributaires comme le dit Paul Dia- « cre, « c'est a dire que leur condition fut un état intermédiaire « entre la liberté et la servitude. Dès lors il ne peut plus « s'agir d'institutions municipales. » E tutto ciò per provare che: « en Italie moins sous les coups des barbares « que sous les vices du despotisme; la curie s'étant éteint « d'inanition, là ou elle avait le plus chances de vivre, il « est peu probable qu'elle ait survécu là ou les barbares « et la décadence romaine concuraient pour les ruiner; la « conclusion de Hegel est que les curies disparurent partout, « que les communes de douzième siècle sont, ainsi que la « liberté moderne, un produit de l'esprit german (1). »

Ma con la buona pace dei due eminenti filosofi che pur volendo mostrare imparzialità, non ne danno una prova sincera, essi han dimenticato che se la Lombardia era soggiaciuta al più feroce dei popoli invasori, al longobardo, era stata pur sede del popolo più feroce dell'antichità, dei Galli, e che la vita di un popolo non passa mai senza lasciare di sè tracce permanenti, ciò che in altra opportunità si sono compiuti di accertare; ed inoltre il Laurent stesso poco dappoi

(1) LAURENT. *La féodalité et l'Eglise. Les communes.* Chap. III et I.

nega le sue stesse assertive, dimentico forse di esse, giacchè le istituzioni romane, o almeno quelle dei popoli dell'Italia, si veggono vive e dissepolti nella successiva invasione dei Franchi. Ecco le sue parole: « Il est certain que la conquête « des Francs fut moins rude que celle des Longobards; ils « laissèrent la liberté aux vaincus, ils leur laissèrent leur « droit (1). » E se la libertà ed il diritto dei popoli italici che poi formarono il sostrato dei comuni, li troviamo sopravvivere ai longobardi e svolgersi liberamente sotto il dominio dei Franchi, cessa naturalmente la poca probabilità che i comuni si riattaccassero ad essi, che anzi ne diventano la più logica illazione. E poi, sull'incertezza che regna sui destini dei popoli vinti nel periodo longobardo, non è già una evidente parzialità volerne ricavare come fatto incontrastato che essi furono annientati? e quando poi si ritiene che perchè resi tributarii avessero conservato uno stato intermedio tra la libertà e la servitù, non è un contraddirsi il concludere che le loro istituzioni fossero state uccise e sepolte?

L'analogia sostanziale tra le due specie di comuni è evidente per quanto i nomi cambiassero e per quanto le forme talune volte li mascherasse, al qual fatto i prelodati scrittori sembrano dare maggior peso che alla sostanza, allorchè dichiarano i comuni del medio evo *comuni feudali*. Se qualche traccia delle istituzioni feudali si rintraccia in essi, è dovuto all'ambiente in mezzo a cui si svolgono, il che non può stabilire che la loro origine provenga dalla Germania; e d'altra parte la perfetta identità fra i comuni antichi ed i medio-evali, servirebbe a negare ogni progresso umano, mentre le diversità negli accessori, e non nella sostanza, non bastano a distruggere o almeno mascherare la loro origine italica.

Ma se i comuni erano un prodotto dello spirito germanico, perchè dapprima si sviluppavano e fiorivano in Italia, anzichè nella sede naturale di quel popolo, nella Germania? e quando ben tardi vi furono importati, perchè, ad eccezione di pochi, vissero languidi ed impotenti da non rimanere che pochi ricordi nella storia? E se la denominazione di *comuni feudali* si appone ai comuni italici per la loro dipendenza dall'impero, donde nascerebbe la loro tendenza a scuoterla, e da quale movente nazionale germanico sarebbe stata prodotta la battaglia di Legnano?

No, i Comuni furono una reazione contro il feudalismo che era figlio della Germania, come lo stesso Laurent confessa (2), e non potevano essere perciò animati dallo spirito germanico; invece essi furono ispirati dal genio nazionale italico, e come tali produssero nella stessa Italia dei fenomeni di grande risorgimento morale, intellettuale e letterario, posciachè insieme ad una grande e nuova letteratura, lo spirito d'indipendenza che li animava, preparò la via alle nazionalità, ciò che è anche riconosciuto dagli stessi critici tedeschi, mentre che il feudalismo non poteva produrre tale effetto, essendo chiaro che dalla separazione feudale non potevano nascere gli accentramenti nazionali.

La pretesa indipendenza germanica non si risolvè nei Comuni, ma nel frazionamento feudale che agevolò la tirannia pel noto adagio *divide et impera*, e questa forma predominò in Germania fino agli ultimi tempi; i Comuni italiani invece, come reazione al germanesimo, preparando le unità nazionali in conformità del genio unitario di razza,

gittarono i semi della rivoluzione francese, ultima lotta nella quale fu spazzato tutto quanto di germanico era rimasto fra i popoli latini.

Molto più potrebbe dirsi per ribattere le opinioni dei critici tedeschi, ma a ciò fare occorrerebbe un apposito lavoro. A noi basta avere combattuto le principali loro argomentazioni, poggiandoci sulla storia, ed avere dimostrato che i popoli italici possedettero sempre ed in sommo grado quello spirito d'indipendenza che specialmente informò le città del medio-evo, nè fu ad essi comunicato da altro popolo; e mercè l'omogeneità tra gli antichi comuni e quelli medio-evali, nonchè mercè la naturale tendenza degli italiani verso di essi, dimostrammo come i comuni del medio-evo non furono che una derivazione dagli antichi, un ritorno all'indipendenza primitiva ed alla primitiva organizzazione di questi popoli, e non un fenomeno fortuito nato di furto ed inconsapevolmente.

La battaglia di Legnano.

CONCLUSIONE.

Potremmo dire di avere esaurito il compito, avendo dimostrato il nostro assunto, se non sentissimo il dovere di dimostrare ugualmente false talune conseguenze che dai nostri avversarii si son credute ricavare dalla battaglia di Legnano, argomentando a posteriori, il che non forma al certo il più felice argomentare. Infatti si è detto che quella battaglia riuscì infruttuosa per i comuni, i quali nella pace di Costanza furono costretti a riconoscere la loro subordinazione all'impero e ricevere dallo stesso l'approvazione ai loro magistrati.

Se ciò fosse vero, noi non potremmo ugualmente sottoscrivere a quanto da essi si conchiude di non essersi cioè riportato nella battaglia di Legnano una vittoria nazionale, e ciò per tutto quanto venimmo finora esponendo; e la loro dottrina ci sembrerebbe strana come quella di colui che volesse sostenere che le gloriose battaglie del 1848 non avevano carattere nazionale, solo perchè per la disfatta di Custoza non fu raggiunto lo intento.

Invece, nello scopo di convalidare come il solo spirito d'indipendenza animasse i comuni lombardi, e l'ambizione di dominarla fosse l'unica aspirazione del Barbarossa, il che costituirebbe lo scopo nazionale di quella lotta, riporteremo il ritratto che Ottone Morena fa di questo principe, e le pretese che aveva sui popoli italici, tal quale egli stesso le rivelava.

Il Morena così dipinge il Barbarossa:

« Mediocriter longus erat, pulchrae staturae, recta et « bene composita membra habens, alba facie, rubeo colore « suffusa, capillis quasi flavis et crispis, hilari vultu, ut « semper ridere velle putaretur, dentibus candidis, pulcher- « rimis manibus, ore venusto, bellicosissimus, tardus ad « iracundiam, audax et intrepidus, velox, facundus, largus « non prodigus, in consiliis cautus et providus, velocis in- « genii, in sapientia multum abundans, amicis ac bonis « dulcis et benignus, malis vero terribilis et quasi inexorabilis, iustitiae cultor, legum amator, Deum timens, in « elaemosynis prunus, maxime fortunatus, ab omnibus fere « dilectus, et in que rerum natura nihil deerraverat, praeter « quod eum mortalem finxerat, cuique a longevis retro « nullus fuit imperator aequiparandus. »

E fatta astrazione dal plaggio, dall'adulazione, dalla divinità solita ad attribuirsi a tutti gl'imperatori, risaltano e fanno agghiacciare il cuore, quelle parole che pur sono di

(1) LAURENT. Id. id. Chap. IV.

(2) LAURENT. Id. id. Chap. I.

un panegirista, *terribilis et quasi inexorabilis*, e ben lo sapevano i cittadini di Milano.

Ed allorché un'ambasceria di Roma lo invitava a farsi difensore della repubblica romana e delle sue franchigie, *ut revertantur pristina tempora*, ecco quali furono le parole rivolte dall'imperatore all'oratore romano, riportateci da Ottone di Freysingen, un tedesco al certo non deferente per l'Italia, e che rivelano gl'intendimenti di Federico sulle città italiane: « *Vis cognoscere antiquam tuae Romae gloriam, senatoriae dignitatis gravitatem, tabernaculorum dispositionem, equestris ordinis virtutem et disciplinam? ad conflictum praecedentis intemeratam ac indomitam audaciam, nostram intueri Rempublicam! Penes nos cuncta haec sunt. Ad nos simul omnia haec cum Imperio demanarunt! non cessit nobis nudum imperium, virtute sua amictu venit, ornamenta sua secum traxit. Penes nos sunt Consules tui: penes nos est senatus tuus: penes nos est miles tuus.... Taceo quod principem populo; non populum principi leges praescribere oporteat! Praetermitto quod quilibet possessor possessionem suam ingressurus, nullum conditionis praeiudicii pati debeat!* »

Questo era l'inesorabile principe, contro il quale i Comuni lombardi si allearono; quei comuni che noi abbiamo ritenuti continuazione degli antichi comuni italici e romani, e che tali sembrarono anche ad autori tedeschi che ne esaminarono e studiarono lo svolgimento, prima che un interesse di razza ed una necessità politica li avesse costretti a disdirsi.

È perciò che lo stesso Ottone di Freysingen, principe tedesco, congiunto del Barbarossa ed a lui ligio, quantunque cercasse di diminuire la importanza dei Comuni, non può contenersi dal manifestare la sua ammirazione per l'ordinamento delle città libere italiane del XII secolo, ed ecco quanto ne rapporta:

« *In civitatum quoque dispositione, ac Reipublicae conservatione, antiquorum adhuc romanorum imitatur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis fugiendo, consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, et plebis esse noscantur, ad reprimendum superbiam, non de uno, sed singulis praedicti Consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium. Consuerunt autem singuli singula territoria, ex hac commanendi potestate, Comitatus suos appellare. Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditiones juvenes, vel quoslibet contemplibilibus etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus, et liberioribus studiis, tamquam peste propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dignantur. Ex quo factum est ut caeteris orbis civitatis divitiis et potentia premineant.* »

Tali erano gli ordinamenti delle città lombarde alleate, che incoraggiate dal Papa Alessandro, venivano a cozzare con l'inesorabile imperatore. E nel 25 di maggio dell'anno 1176 mentre il Barbarossa si disponeva alla oppugnatione di Legnano, i Milanesi, i Bresciani, i Veronesi, i Veneti, 50 cavalieri lodigiani, 200 di Vercelli e di Novara e 200 di Piacenza, usciti di Milano si avviavano verso Como,

allorché s'imbattono con 300 cavalieri tedeschi, coi quali si venne al primo urto. Se nonchè sopraggiunto il grosso dell'esercito imperiale, gli alleati venian ripiegando, quantunque vigorosamente combattendo, specialmente contro l'impeto della cavalleria alemanna, e le schiere lombarde e le bresciane già ritiravansi verso il carroccio, quando i 300 che vi erano posti a guardia, gittatisi in ginocchio ed implorato l'aiuto di Dio, ripeterono il giuramento di difenderlo con tutto il loro sangue e, resistendo ad ogni assalto, rimasero intrepidi fino al giungere dei 900 che formavano la compagnia della morte. Allora gli alleati, avendo preso alla lor volta l'offensiva, si gettarono sul nemico sbaragliandolo, e lo stesso imperatore, scavalcato, fu costretto a mettersi in fuga. Dopo tale rotta gli Alemanni compresero non potersi impunemente attentare alla libertà dei popoli; ed il fiero Barbarossa divenne più flessibile di quello che il suo biografo ce l'abbia descritto.

A che valse che nella pace di Costanza, stabilita 6 anni dopo la battaglia di Legnano e quando fu spirata la tregua di Venezia, l'imperatore credette affermare la sua autorità sulle città lombarde, mostrando di fare ad esse concessione di quelle regalie e di quelle facoltà di reggersi da sè e di confederarsi, per le quali avevano prese le armi? Questa pretesa soggezione non rimase che di nome, e quantunque in prosieguo i comuni italiani si reggessero indipendentemente dall'impero, lasciando cadere in obliivione la ratifica dei magistrati, il fiero monarca teutonico non ardi più valicare le Alpi per richiamarla in esecuzione; e solo molti anni dappoi transitava per la Lombardia con animo dimesso e pacato per dirigersi a Napoli a causa delle nozze di suo figlio Errico con Costanza Normanna.

Non fu questo frutto sufficiente della battaglia di Legnano?

Conchiuderemo dicendo che quella che dalla coscienza dei popoli italiani e stranieri per ben sette secoli fu ritenuta vittoria nazionale, non può mutare natura e carattere per i sofismi degl'interessati critici del secolo nostro.

PIETRO VITI.

GORGHEGGI DELL'ANIMA

Ho tradotto queste ventiquattro *coplas*, canti popolari spagnuoli, dalle raccolte di Fernan Caballero (1) e di Ramon Caballero (2). Nello sceglierle e nel tradurle ho avuto un criterio, dirò così, tutto estetico: ho scelto tra quelle che mi son piaciute più, non tra quelle che meglio rivelano indole e costumi del popolo che le canta; le ho tradotte non in verso ottonario, come sono in ispagnuolo, ma in settenario che, in italiano, mi par meglio, sostituendo quasi sempre all'assonanza, che è spessissimo in ispagnuolo, la rima, salvo in quattro o cinque casi, in cui l'assonanza (del resto giustificata dall'esempio dei canti popolari italiani) non spiace, e dà modo di conservar per mezzo sua la stupenda semplicità del testo. Ho serbato il titolo d'una

(1) FERNAN CABALLERO. *Vulgaridad y Nobleza. Cuadro de costumbres populares*. Madrid, 1875. *Accedunt: Cuentos y cantos populares Andaluces*.

(2) RAMON CABALLERO. *Gorjeos del alma. Cantares populares*. Madrid, 1884. (*Bibl. Universal*. Tomo XCVII).

delle due raccolte: *Gorgheggi dell'anima*; e lo vorrei conveniente alla mia traduzione, com'è convenientissimo certo agli originali.

- | | |
|---|--|
| <p>1. Una ricetta il medico Mi diè pel mal d'amore: <i>Esperienza</i> alla testa, <i>E disinganno</i> al cuore.</p> | <p>13. Due baci incancellabili Sono scolpiti in me; L'ultimo di mia madre, Ed il primo di te.</p> |
| <p>2. O che mani da guanti! O che dita da anelle! Che orecchie da orecchini: Per baciàr che guance belle!</p> | <p>14. Quando da te son lungi Io vivo assai di più: Mi sembra ogni ora un secolo, Io vivo assai di più.</p> |
| <p>3. Ieri, a messa cantata, Guardasti e sorrdesti; Oh che tu paia a Dio Quello che a me paresti!</p> | <p>15. Son come le zanzare Gli amori tuoi, Giovanna, Pungono, fanno bolle, Cantano, e se ne vanno.</p> |
| <p>4. Una ben chiusa tomba In mezzo al petto io porto: Dentro il mio cuor v'è morto, E fu ucciso da te.</p> | <p>16. Quando ti veggo in duolo, Triste divento anch'io: Io t'amo tanto, e allora Sento il tuo duolo e il mio.</p> |
| <p>5. Son tante le mie pene, Mi par di soffocare: L'una all'altra succede, Come l'onde del mare.</p> | <p>17. Non so cos'hanno i fiori Che stanno in camposanto, Quando il vento li muove Esce da tutti un pianto.</p> |
| <p>6. Gli uccelli dell'Arabia Vivono eternamente: Chè le pene d'amore Nessun di lor le sente.</p> | <p>18. Io so troncare un pino, Un pioppo abbatte so, Vincere un toro arido, Ma te, fanciulla, no,</p> |
| <p>7. Il dì che tu nascesti Nacquero tutti i fiori; Sul fonte del battesimo Cantaron gli usignuoli.</p> | <p>19. Se i miei sospiri e i tuoi S'incontreranno, Quante cose tra loro Dir si vorranno!</p> |
| <p>8. Son le stelle del cielo, Le contai, mille e sette: Saranno mille e nove, Se gli occhi tuoi ci metti.</p> | <p>20. Non posso amare i cuori Dati a metà; Il mio, quando si dona, Tutto si dà.</p> |
| <p>9. L'amore che ti porto Me lo son confessato, E il prete m'ha risposto Ch'esso non è peccato.</p> | <p>21. Per un bacio o per due, Per tre, o quattro, o cento, Niente perde la donna, E l'uom resta contento.</p> |
| <p>10. Se prendessero forme Viventi i pensier miei, Te li vedresti intorno Sempre e dovunque sei.</p> | <p>22. Le labbra son garofani Che l'api hanno succhiato, E l'occhio è come un sole Da nuvole velato.</p> |
| <p>11. Sappi che il fior che abbonda D'amore nel giardino, Non è la rosa o il giglio, Ma il fiore del sospiro.</p> | <p>23. Il dì che tu nascesti Nacquero tre cose belle: Nacque il sole e la luna, E nacquero le stelle.</p> |
| <p>12. Non guardarmi cogli occhi Torti, o fanciulla mia, Ma guardami cogli occhi Che t'ha creati Iddio.</p> | <p>24. Le pene che si cantano Son le più grandi pene: Si canta perchè il canto Le lagrime rattiene.</p> |

GUSTAVE COLLINE.

DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Contin. — V. n. 16, vol. II.).

Quando Vanini capitò a Tolosa, Tolosa era allora la « ville catholique par excellence, » come scrive il Cousin (*op. cit.*, p. 70), la cittadella dell'Inquisizione, come scrive il Fiorentino (v. art. della *N. Antologia*, p. 199).

Proprio a Tolosa in quel tempo s'era stabilita l'Inquisizione, che, respinta in tutto il resto della Francia, imprese quivi a riconsolidarsi con zelo; e quel zelo divenne moda in conformità dei costumi tolosani, tanto dediti alla devozione, per quanto dediti al piacere.

×

Se il Vanini ebbe il coraggio di vivere in un ambiente, dove i suoi seguaci non potevano mancare, e dove la sua abilità poteva trionfare di tutto, « fu sola idea — scrive il Bayle — di generosità, che spinse il Vanini a sacrificare la sua vita per l'umanità. Egli sapeva che, dogmatizzando innanzi a persone che lo potevano deferire alla giustizia, otterrebbe il martirio; ma egli giudicò, da uomo onesto, ch'è nostro dovere di lavorare pei nostri simili, non solamente col pregiudizio del nostro interesse, ma anche col pericolo della nostra vita (*Oeuvr. Div.*, La Haye, 1727, T. 2). »

L'abnegazione del Vanini fu la nota di tutta la sua vita, e la scelta dell'ultima dimora non fu un tratto d'illusione o d'anacronismo, come deplora il Fiorentino (art. cit. pagina 199), o d'imprudenza come lo taccia il Leibnitz, nel suo carteggio epistolare.

Se egli aveva la passione della scuola, a Tolosa se ne creò una, che predilesse e tenne animata per più tempo; se nell'arte di dissimulare era abile, non peccò d'imprudenza: la scuola e lo studio della natura lo resero orgoglioso e scettico.

×

Vanini, dunque, non curò ostacoli; e fidente nelle simpatie che raccoglieva il suo nome, fidente nella generosità del popolo francese, pose stanza a Tolosa. Dove non gli mancarono protezione e prove di ospitalità, ma dove l'odio contro di lui, per la tema del suo apostolato e per la gelosia del suo merito, accrebbe moltissimo.

Le sue dottrine, i suoi insegnamenti, i suoi precetti destavano grande imbarazzo e grand'invidia nei suoi contraddittori e in quelli che speculavano sui pregiudizi sociali.

Gli odii più o meno malvagi dei suoi nemici gli crearono tali persecuzioni e calunnie che i suoi protettori, come il Le Mazuyer e il Bassompierre, non lo potevano riparare dai torti, che gli si facevano.

Egli, però, trionfava di tutto: col suo spirito, colla sua vivacità d'Italiano, colle sue maniere attraenti, conseguiva le maggiori soddisfazioni. Se gli mancavano i mezzi e i protettori, vi sopperiva coi proventi delle lezioni e coll'affetto dei discenti: se alle autorità facevano ombra le sue dottrine, pur non pertanto si conquistava l'opinione pubblica.

×

La cronaca del tempo parla dei suoi casi come di avvenimento singolare, e il Malenfant così si riferisce a lui nelle sue memorie: « Jamais homme n'avoit en ces temps mieux parlé en langue latine, et quoiqu' à Tholose cette langue soit comme naturelle à tant ecclésiastiques, juriconsultes, advocats qu'escoliers, au nombre de plus de

six mille, si est-ce qu'on ne pouvoit lui comparer personne en ce genre d'éloquence, bien que le dict Vanini s'en servit en homme d'au-delà les monts, prononçant *ou* pour *u*. E n'y avoit rien à dire en toute sa doctrine littéraire, mais... »

Seguiremo le notizie date dallo stesso Malenfant per rilevare in quanta considerazione il Vanini fu tenuto a Tolosa. Il Malenfant aggiunge che il Vanini « encouragé par l'estime qu'on avoit à Tholose de la littérature, qui en cette cité a toujours été recommandation puissante, Lucilio, homme timide et circonspect, commença à répandre à bas bruit sa doctrine athéiste parmi les escoliers, gens de lettres et sçavant, mais d'abord comme objections des impies auxquelles veuloit répondre, mais de ces responses il n'en apparoissoit jamais, ou estoient si foibles que les clairvoyans jugeoient sainement qu'il vouloit seulement enseigner sans danger sa damnable et réprouvée opinion. Au reste, je ne crois pas que jamais se soit veu un homme sachant mieux les poètes latins; il en citoit des vers à tout propos et toujours à propos. Il a été prouvé dans la suyte que, en la rue qui conduit aux escholes de notre université, il preschoit chaque semaine deux fois, disant a ses auditeurs que la crainte d'un dieu estoit, ainsi que son amour, pure fantaisie et ignorance du peuple, que falloit fouler aux pieds toute crainte ou espoir d'une vie future, et que le sage devoit tendre à son contentement par toutes voyes qui ne pouvoient le faire regarder comme ennemi public de la religion et du prince, mais qu'il la devoit aussi ébranler, et, s'il le pouvoit sans danger de sa personne, du tout ruiner; comme aussi renverser le trosne du potentat, mais sans jamais s'exposer à la rigueur des lois et tribunaux... Au reste, chez M. Lemazuzier et avec les personnes dont ne pouvoit raisonnablement espérer d'esbranler la foy, ne tenoit que propos orthodoxes, et mesme affectoit une grande indignation contre les hérésies, à ce point mesme que les ministres de la R. P. réformée de Castres et de Montauban l'avoient en grande haine et soupçon. Mais furent enfin découverts ses ruses et menées diaboliques. On s'en méfioit, mais personne n'osoit s'en expliquer, par la crainte du président; voire même que le dict Lucilio estoit si atrempé à toutes les tromperies, qu'on le voyoit chaque pour ès églises des couvens dans l'attitude la plus dévote, confessant et faisant oeuvre de vrai chrétien. Mais enfin la vérité fut connue, etc., etc. »

×

E la verità fu conosciuta con nessuna imparzialità o con nessun sentimento umanitario, giacchè non ci fu cosa che non si confondesse a scopo di calunniare e punire il Vanini, il quale certo fu tanto considerato nelle cronache del tempo, perchè l'ammirazione degli uni destava grand'ombra agli altri. E, poichè il Vanini colla sua franchezza e col suo senso morale, se sosteneva la logica delle dottrine, non taceva delle imposture e dei pregiudizi, e li biasimava e cercava di distruggerli, tutti quelli che vivevano delle imposture e fomentavano i pregiudizi, trovandosi in imbarazzo, lo perseguitavano, lo insidiavano, lo odiavano.

Non bastava difatti dire che il Vanini insegnava alla gioventù dottrine nuove; premeva invece dire che il Vanini corrompeva, come pretende il Grammond, la gioventù con dommi nuovi. Non bastava dire che il Vanini teneva delle conferenze di sera, alle quali assistevano i principali della città; premeva invece dire che il Vanini teneva, come scrive il Borrichio, certi convegni notturni a dieci ore di sera a casa sua. Non bastava dire che il Vanini era cauto nello

esame dei dommi; premeva invece dire ch'era divulgatore di dubbj.

Ecco di quale stile, come questo del P. Garasse, si servivano i nemici del Vanini per parlar di lui; « Lucile Vanini étoit Napolitain, homme de néant, qui avoit rôdé toute l'Italie en chercheur de repues franches, et une bonne partie de la France en qualité de pédant. Ce méchant beliste étant venu en Gascogne, l'an 1617, faisoit état d'y semer avantageusement son yvrage et faire une riche moisson d'impiété, cuidant avoir trouvé des esprits susceptibles de ses propositions: il se glissoit dans les noblesses effrontément pour y piquer l'escabelle, aussi franchement que s'il eût été domestique et apprivoisé de tout temps à l'humeur des grands; mais il rencontra des esprits plus forts et résolu à la défense de la vérité, qu'il ne s'étoit imaginé. Le premier qui fit la découverte de ses horribles impiétés fut le sieur de Francon, gentilhomme de bon esprit.... Il échut que sur la fin de 1618, Francon étant allé à Tolose, comme il étoit en estime de brave gentilhomme, de bonne et agréable compagnie, il se vit aussitôt visité par un Italien, duquel on parloit comme d'un excellent philosophe et d'un esprit qui proposoit force curiosités toutes nouvelles... Cet homme disoit de si belle choses, des propositions si nouvelles, des pointes si agréables, qu'il s'attacha aisément a Francon, par une sympathie de ses humeurs hypocrites, souples et serviables. Ayant fait l'ouverture de ses pointes, il commença à montrer l'étoupe; peu à peu il lâchoit des maximes ambiguës, dangereuses, à deux revers, jusqu'à ce que ne pouvant plus contenir le venin da sa malice, il éclata tout à fait.... » (*Doctr. Cur.*, p. 144 e seg.)

E ancora tra coloro che pretesero scovire le malvagie opinioni di Vanini sotto le sue parole equivoche, il de Catalan indica il gesuita, le P. Coton: « le fameux P. Coton qui prêchoit le caresme dans l'église Saint-Germain voulut avoir un entretien avec lui, et il n'en remporta que de l'étonnement et de l'indignation. »

Se col Francon e col Coton gran parte di Tolosa era sorpresa e sdegnata di sentire il Vanini, si comprende, coll'esperienza di tutti i tempi, quando contro individualità, come quella del Vanini, si è creata una corrente non di antipatie popolari, ma di odii interessati, odii ch'erano l'espressione della intolleranza e della tristizia dell'ambiente ufficiale, conformato all'Inquisizione.

×

Di questi odii, mossi da pregiudizi d'autorità e di dottrine, si è reso apportatore un magistrato del Parlamento che condannò il Vanini, il De Grammond, il quale, come tutti i nemici del Vanini, nelle sue storie, lo chiama col nome di Lucilio.

Al Grammond il Vanini non parve, com'altri ritenevano, eresiarca, ma egli lo qualificò sempre per ateo, perchè gli sembrava che il Vanini avesse negato l'esistenza di Dio, e meritava più il secondo titolo che l'altro. Se il Vanini fu considerato in buona o mala fede come ateo, vedremo: certo il Grammond ha inteso giustificare la sentenza del Parlamento tolosano, che servì a soddisfare i pregiudizii degl'intolleranti, come il Grammond.

Per costui, il Vanini era un disgraziato, che faceva il medico, ma che più propriamente corrompeva la gioventù, quasi sempre, come pretende il Grammond, inconsiderata e imprudente. Secondo il Grammond stesso, il Vanini si burlava di tutto ciò che si riteneva per santo e religioso, malediceva l'incarnazione di Cristo, non ammetteva nessun

Dio, attribuiva tutto al caso, adorava la Natura come una buona madre e come la causa di tutti gli Esseri.

Il Grammond, senza approfondire i suoi giudizi colla critica sugli scritti del Vanini, ve li fermava dalle dottrine più o meno attribuite al Vanini. E tali dottrine formavano pel Grammond l'errore principale del Vanini, dal quale errore faceva derivare ogni altro.

Al Grammond sembrò ardimento insegnare tali dottrine con ostinazione in una città tanto devota come Tolosa. Ma il Vanini, come il Grammond riferisce, si affezionò da prima i giovani e si fece poi gran numero di settarii fra coloro che avevano finiti gli studii e che per la loro età erano più atti ad accettare opinioni nuove. Però il Grammond, senza negare che il Vanini s'era applicato con successo alla filosofia e alla teologia, pretende che si trasportò poi all'empietà ed al disprezzo delle cose sante, disonorando il suo carattere di prete collo stampare un libro infame (1) che intitolò — I segreti della Natura — nel quale libro parve imprudenza al Grammond il dire che la Natura era la Dea dell'Universo.

×

A quel tempo chi propugnava con logica e con sincerità pur le stesse dottrine ortodosse, non era ben visto, se la logica non era quella della casta e se la sincerità offendeva le bieche mire dei moralisti.

Vanini, dunque, doveva essere tacciato come intruso, se insegnava le stesse dottrine, e tanto più quanto maggiore era il successo che otteneva.

Raffigurato come intruso, era considerato come impostore o come un farabutto addirittura: era l'illazione comune della logica intollerante.

Le simpatie, che il Vanini raccoglieva, gli creavano altrettanto odio; e per tale odio era calunniato come fuggiasco dall'Italia per un delitto, di cui lo si pretendeva accusato, e lo si calunniava come propagatore di nuove dottrine e come seduttore della gioventù: gli si rivolgeva contro tutto l'odio di cui è saturo un ambiente reazionario.

E Tolosa era, in quel tempo, la città prediletta dell'Inquisizione. « Non v'ha città — scrive il Grammond — in Francia, ove le leggi sieno armate d'una più grande severità contro l'eresia quanto Tolosa, e benchè l'editto di Nantes abbia accordato ai calvinisti la pubblica tolleranza ed autorizzino il contatto ch'essi possano aver con noi, pure questi settarii non hanno mai osato di stabilirsi a Tolosa, di modo che non v'ha in Francia che questa città la quale sia esente dal contagio dell'eresia: non si permette a nessuno di abitarvi, la cui fede fosse sospetta alla Santa Sede. »

Se dunque Vanini dimorava da più tempo a Tolosa, vuol dire che non lo si poteva escludere: nè tacciare di nulla; giacchè i suoi scritti erano stati autorizzati dai censori civili ed ecclesiastici, e le autorità di Tolosa, come il Presidente del Parlamento, lo stimavano, lo amavano e lo proteggevano, e i suoi insegnamenti erano cauti, e la sua professione di fede era ortodossa.

×

Se, invece, si volle perseguitare Vanini, fu pretesto. Lo esame puro e pratico delle dottrine ortodosse, fatto con molta arte ed efficacia da lui, adescava i giovani. Era dunque il successo dell'insegnamento che destava invidia, non

(1) Nelle precedenti notizie sul Vanini, pubblicate nel fasc. 12, vol. II, di questa Rivista (a p. 193, a. II) fu attribuito al Cousin per errore questo apprezzamento del Grammond.

altro, giacchè in tutte le velenose accuse contro il Vanini, non lo si trova mai in fallo, ma lo si accusa per le intenzioni. Difatti, il Grammond stesso accenna alla modesta arte del Vanini, dicendo ipocritamente che il Vanini si tenne celato per qualche tempo, sino a che la vanità lo spinse a discutere, da prima problematicamente, dei misteri della Chiesa cattolica, e pervenne dopo poco fino a burlarsi della Chiesa romana apertamente. Senonchè queste semplici parole, come le scrive il Grammond, rivelano tutta la mala fede di chi scriveva sul conto del Vanini e di chi lo perseguitava e di chi l'accusava. Non una dottrina del Vanini fu trovata eterodossa, non un quesito trovato sospetto, non un'ironia teologica confermata: solo tutto quello che apparteneva al Vanini doveva essere travisato, e travisato perchè il successo del Vanini destava rabbia nei suoi nemici. Il Grammond stesso lo fa rilevare, quando scrive che « i giovani furono in principio colpiti di grande ammirazione; è il loro debole di stimar molto quelle cose che hanno un picciol numero di approvatori; essi ammiravano tutto quello che Vanini diceva, l'imitavano e gli si affezionavano. »

E se questi successi del Vanini non fossero stati mai citati, non si sarebbero invece così facilmente scoperti i suoi nemici; se i libri del Vanini non si fossero diffusi a quel tempo, se egli non avesse mai deriso l'ignoranza degli scolastici, le superstizioni dei devoti, le credulità del volgo, le ciurmerie degli imbroglioni, non si sarebbero accumulate sul suo capo le calunnie e le persecuzioni.

In ogni modo, quando la giustizia non è fondata sulla tutela sociale e non fornisce guarentia ai cittadini, certe correnti reazionarie creano ogni sorta di accuse!

×

L'amministrazione municipale della città di Tolosa, le *Capitoul*, non poteva restare — scrive il Cousin (op. cit., p. 83) — estranea al caso del Vanini, e lo fece arrestare. La municipalità di Tolosa, che teneva un registro di tutti i suoi atti, ha lasciato scritto, in una forma di processo verbale, ciò che fece in questa occasione. Ecco il processo che è stato conservato e si trova ancora negli archivi del *Capitoul*:

« Le jeudi, second jour du mois d'aoust, sur l'avis qui fut donné aux dits sieurs capitouls, fut prins dans la maison des héritiers de feu Monhalles au capitoulat de Daurade, et fait prisonnier par les sieurs d'Olivier et Virazel capitouls, et conduit à la maison de ville, un jeune homme soy-disant agé de trente-quatre ans, natif de Naples en Italie, se faisant nommer Pomponio Uscilio, accusé d'enseigner l'athéisme, duquel ils étoient enquete depuis plus d'un mois. On disoit qu'il estoit venu en France à dessein de tenir cete abominable doctrine. C'estoit un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil chastaing, nez long et courbé, les yeux brillants et aucunement agars, grande taille. Quant à l'esprit, il vouloit paroistre savant en la philosophie et médecine qui estoit l'office qu'il se disoit professer. Il faisoit le théologien, mais meschant et détestable s'il en fut oncques; il parloit bien latin, et avec une grande facilité; néanmoins tres ignorant parmi les doctes en toutes les dites sciences. Et comme la parole descouvre le coeur pour si fort qu'on le veuille cacher, il arriva qu'estant souvente fois entré en dispute avec aucuns des plus grands théologiens de ceste ville, il fut descouvert pour tel qu'il estoit. Et quoique par ses paroles tashât à déguiser son dessein, sy est que, malgré lui, ceste petite artère qui va du coeur en la langue évapouroit ses

plus secrètes pensées, et lui portoit du coeur en la bouche, et de la bouche aux oreilles des gens de bien, des paroles pleines de blasphèmes contre la divinité: ce qui fut cause que, quoy que, lorsqu'il fut fait prisonnier, on ne l'eust trouvé saisi que d'une Bible non défendue, et de plusieurs siens escripts, qui ne marquoient que de questions de philosophie et de théologie; sy est-ce toutefois que le parlement, adverty et très-asseuré de ses secrètes pensées et maximes damnables qu'il avoit tenues en particulier, très-pernicieuses pour les bonnes moeurs et pour la foy, le fit remettre, le cinquième du dit mois d'aoust, des prisons de la maison de ville en la conciergerie du palais, où il fut détenu jusqu'à ce qu'on eust trouvé preuves suffisantes pour le convaincre et lui parfaire son procès comme on fit.... »

Queste ed altre cose si leggono nelle carte d'archivio dell'amministrazione municipale di Tolosa.

×

Arrestato, dunque, il Vanini il 2 agosto 1618, fu trasportato, per ordine del Parlamento Tolosano, dalle carceri municipali a quelle del Palazzo di Giustizia, e sottoposto alla istruttoria, che fu affidata al Consigliere di Stato, Guglielmo De Catel.

Il Fiorentino (art. cit.; pag. 210-1) scrive molto bene a proposito che il De Catel era l'eco di mille voci, era l'istrumento di un'opinione pubblica, formatasi contro di questo novatore, di questo forestiero, che pure aveva trovato seguaci e credito, che parlava con tanto fascino, che era ricercato in tante case e ch'era amato dai giovani studiosi sempre di novità.

E il De Catel, procuratore meno della legge e più dei pregiudizii, come i procuratori di Stato d'ogni tempo più o meno reazionario, fu il carnefice del Vanini.

Bari, 28 Giugno '86.

(Continua)

N. DI CAGNO-POLITI.

CHIACCIHERE (*)

LA ben venuta questa nuova rubrica. Io lè voglio pagare anch'io il mio tributo. E son sicuro d'esser letto da tutti. Chè chiacchiere vuole il mondo, e non i risultati di forti studii, i quali seccano il mondo! Ah, ma io non mi propongo di far l'elogio delle chiacchiere: io mi propongo quest'oggi, lettori carissimi, di farvi addirittura l'elogio dell'ignoranza. Veramente ho trovato che quest'elogio è stato fatto in tutti i secoli, e da molti dotti in momenti di adorabile schiettezza. Io non farò che avvicinare questi dotti e farli parlare, come in uno dei tanti moderni congressi, in favore dell'ignoranza. O vediamo un po' di far largo ancora all'ignoranza in questo secolo di lumi!

La parola è a Seneca, a Seneca in persona. Se la piglia con tutte e sette le divine arti liberali. L'archeologia me

la mette specialmente in ridicolo! Dice che la sola filosofia morale in conclusione è utile in questo mondo. Oh, statelo a sentire, e non importa se la traduzione è del così detto buon secolo della nostra lingua (1).

« Il grammatico, dice Seneca, s'occupava intorno allo studio del parlare e, se più si vuole stendere, infino alle storie; e quando vuole lunghissimamente stendere i suoi termini, intorno ai versi. Quale di queste cose apparecchia via alla virtù? Il narrare le sillabe e la diligenza delle parole e la memoria delle favole e la legge e la temperanza dei versi? Quale di queste cose to' via la paura o caccia la cupidigia o raffrena la lussuria?

« Passiamo alla geometria e alla musica: niuna cosa appresso loro troverai la quale ti vieti il temere e il desiderare; e qualunque queste cose sa, l'altre cose invano sa.... Omero diventò savio prima che conoscesse alcuni versi; dunque quelle cose appariamo che fecero savio Omero. Certo andare io caendo qual fosse maggiore d'etade o Omero o Esiodo, non fa più al fatto che sapere se Ecuba fu minore che Elena, e perchè ella così male sostenne l'etade. Queste cose m'insegna: Come io ami la mia città, come la moglie e come il padre, e come a queste cose così oneste eziandio rotto in mare io navighi. Perchè vai caendo se Penelope fu disonesta e non leale al marito, o s'ella diede parole al suo secolo, o s'ella ebbe sospetto che colui fosse Ulisse il quale ella vedea prima ch'ella il sapesse? Insegnami che cosa è castità e quanto bene ha in lei; o s'ella è nel corpo o nell'anima.

« Ora passo al musico. Tu m'insegni come le gravi e l'acute voci s'accordino insieme, come si fa la concordia dei verbi che rendono diseguale suono: fammi più tosto come il mio animo s'accordi seco, e i miei consigli non sieno iscordanti. Mostrimi qua' sono i dolorosi versi? Mostrami più tosto come tra l'avversitadi io non gitti dolorosa boce.

« Il geometra m'insegna misurare i lati fondi: più tosto che non mi mostra come io misuri quanto è assai all'uomo?... Che pro m'è sapere dividere in parti un campicello, s'io non so dividere col mio fratello? Tu m'insegni come io niente perda de' termini miei; ma io voglio apparare com'io allegro tutti gli perda. O nobile arte! Sai le cose ritonde misurare; a quadro rechi qualunque forma ricevi; sai quanto è di lungi l'una stella dall'altra; niuna cosa è che nella tua misura non caggia. Se tu sei sì buono artefice, or misura l'animo dell'uomo. Sai qual'è la linea ritta: or che pro t'è questo se tu non sai qual sia il diritto nella vita?

« Vengo ora a colui che si gloria della scienza delle cose del cielo: sa in qual luogo la fredda stella di Saturno si riposi, in quanti segni del cielo e in quanti cerchi Mercurio erri. Questo che pro è a sapere? Il continuo ordine dei fati le mena e non si possono mutare nel loro corso. Elle vanno per l'ordinate vicende, e gli effetti delle cose o muovono o producono; ma s'elle fanno ciò che avviene, la scienza delle cose immutabili a che è utile? e s'elle il significano che fa il prevedere la cosa che tu non puoi schifare? O sappiansi tutte queste cose o no, elle si pur faranno.... La virtù, così grande, acciocchè possa aver libero albergo, da rimuovere sono dall'animo le cose di soperchio. Non si metterà la virtù in queste strettezze; la gran cosa desidera grande spazio: caccinsi fuori tutte le cose, tutto

(*) Chiediamo scusa all'egregio nostro Brontolone se per questo numero lasciamo occupare il suo posto da un altro collaboratore. È un amico che ha bisogno di chiacchierare, e non poteva essere ospitato che sotto le tende del Brontolone, il quale ha inaugurata questa rubrica.

(LA DIR.)

(1) Vedi l'Epistola: *Sulle sette arti liberali*, che è la LXVIII nell'epistolario latino di Seneca e la prima in quello tradotto nel buon secolo ed emendato da Paolo Sanchez.

il petto a lei si dia.... Or non reputi tu essere da riprendere colui il quale è occupato in disutile abbondanza di lettere? Volere più sapere che quello che basta si è una maniera d'intemperanza. Che dirai che questo acquisto delle arti liberali fa gli uomini molesti, pieni di parole, favellatori innanzi tempo, piacenti a se medesimi; e fagli non apparare le cose necessarie, perocchè egli hanno apparato le non necessarie? (1) Quattromila libri scrisse Didimo Grammatico: e m'increscerebbe d'alcun uomo s'egli avesse tante cose disutili lette. In alcuni di quei libri si fa questione qual fosse la città d'Omero; in alcuni altri qual fosse la vera madre di Enea; in alcuni altri se la vita di Anacreonte fu più lussuriosa che più ubbriaca; in alcuni altri se Safo fu pubblica, e molte altre cose, le quali sarebbero da disapprovare se tu le sapessi.... Grande spesa di tempo, grande molestia d'orecchi costa questo lodare: o uomo letterato! Siam contenti di questo più villano titolo: o uomo buono! E per questo rivolgerò io le storie di tutte le genti, e andrò caendo chi prima scrisse versi? Or di': andrò io caendo quanto tempo ebbe tra Omere e Orfeo, e non abiendo i libri annuali computerò gli anni? Starò io sempre fiso nella polvere della geometria? Emm'egli così uscito di mente quello salutare comandamento, che dice: Risparmia il tempo?.... »

* *

E Seneca vorrebbe continuare nella sua originale per quanto sapiente demolizione; ma io gli tolgo la parola per darla a quell'astuta della volpe, la quale, fuggendo, esprimerà con una frase sola l'istesso concetto di Seneca: — Signori, chi sa di lettera non è savio. — Opinione accettata dall'autore del *Novellino*, e dal Fornaciari, il quale dovette avere sue recondite ragioni per riprodurla proprio nella prima pagina degli *Esempi di bello scrivere in prosa*.

* *

E lasciamo che fugga la volpe per sentire l'elogio che fa dell'ignoranza l'autore ignoto del libro *Dell'imitazione di Cristo*, libro che nella sua tenerezza per l'ignoranza è stato tanto caro agli uomini più dotti di questo inesplicabile mondo! Sentiamo pure questo monaco: parla come Seneca. Per questo stoico pagano è l'amore della virtù che dee far avere a vile il sapere, pel monaco cristiano è l'amore e il timor santo di Dio.

« Egli è naturale ad ogni uomo il desiderio di sapere; ma il sapere, senza il timor di Dio, che rileva? Egli è in verità migliore l'umile contadino che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di se medesimo, specola il corso del cielo.... Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere? »

« Fa che tu ti rattenpri dalla troppa cupidigia di sapere; perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Ci sono di molte cose, le quali a sapere poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui il quale ad altro intende che a quelle cose le quali servono alla propria salute. Le molte parole niente appagano l'anima; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo Dio. »

« Quanto più e meglio tu sai tanto sarai più distrettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità.... Se ti pare aver scienza di molte cose ed in quelle essere

(1) Da questa opinione a quella dei moderni Ministri della P. I. ci corre!

assai profondo, bada però che son troppo più quelle che tu non sai.

« Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane ed oscure, delle quali per non averle sapute, non saremo condannati nel di del giudizio? »

« Oh, fosse pure che tanta diligenza usassero a diradicare i vizii e ad innestare la virtù quanta a muover quistioni, che non ne seguirebbero sì gravi mali e scandali nella gente, nè tanta rilassatezza nei monasteri! In verità, venuto il di del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi: dove son eglino adesso tutti que' dottori e maestri, i quali tutti ben conoscesti mentre che essi viveano e per studio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se tengano di loro memoria ».

* *

Ma io trovo nel libro dell'*Imitazione* tale un luogo importante da meritare di esser riferito a parte e messo in evidenza. « Quanto altri sia più in se stesso raccolto e più dell'animo semplice divenuto, tanto più cose e più alte senza travaglio comprenderà: perciocchè egli di su riceve lume d'intelligenza ».

Ah, questa, a quanto pare, dev'essere la celebre scienza infusa! La più comoda scienza in verità, ch'io auguro di cuore a molti di quei poveri studenti, che proprio in fin dell'anno lo aspettano *di su un lume d'intelligenza!*....

* *

La Chiesa l'ha santificata l'ignoranza. Gli stessi santi Padri non amarono per se stesso il sapere, ma in quanto potea loro giovare al trionfo della gran causa. È questa una verità che, detta soltanto dal Settembrini, potrebbe non essere accettata da tutti; ma, per Bacco, è San Girolamo che protesta: « Se talvolta noi siamo costretti a ricordarci dei secolareschi studii che abbiamo abbandonati, non è già di nostro volere, ma, direi quasi, di sola necessità, affin di dimostrare che le cose dai Profeti predette molti secoli addietro, trovansi ancor nei libri dei greci e dei latini e di altre nazioni ».

Cessata la necessità finiscono i santi Padri e succedono i santi rape. « La pace della Chiesa, confessa il P. Andres, non agitata dalle tempeste delle eresie, contribuì a tenere l'Occidente in un profondo sopore e in una cieca ignoranza ».

I primi Concilii vietavano ai Vescovi di leggere i libri degli scrittori gentili (lo dice il Tiraboschi); e il Concilio romano del 680 ecco che cosa affermava: « Noi crediamo che niuno a' tempi nostri si possa vantare di essere nella profana eloquenza eccellente.... La nostra fede è al presente la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere ed eterno guadagno il morire ».

* *

E Sant'Agostino ecco che pensa degli studii classici appena diventa buon cristiano: « Che più sciagurata cosa d'un misero che non ha pietà di se stesso e che piange la morte di Didone avvenuta per amore di Enea, e che poi non piange la morte sua avvenuta per non amare te Dio, lume del cuor mio? (1) »

Egli che tenea cattedra di dritto, appena divenuto buon cristiano, s'avvede che era *scuola cianciosa* quella che fa-

(1) *Le confessioni*, lib. I, cap. XIII. (Trad. Bindi).

ceva lui, *scuola di bugiarderie matte e battibugli forensi*. Epperò decise di smettere, confessando di non dar torto a chi volesse ascrivergli a peccato *d'aver sofferto di sedere, anche un'ora, nella cattedra della menzogna*, quando già era tutto di Dio. « Ma tu, Signore misericordiosissimo, non mi hai rimesso anche questo peccato? » (1) Così esclama Sant'Agostino, il quale a questo punto mi sembrerebbe proprio imbecillito s'io non comprendessi le dolcezze dell'ascetica ignoranza.

Insomma a Sant'Agostino, i *cedri della scienza furon fiaccati da Dio* a vantaggio delle *erbette evangeliche* che poi fiorirono nelle sue carte. Difatti pel *gregge* della Chiesa *erbette* ci volevano e non *cedri*.

* * *

San Giustino colla sua *Exhortatio ad gentes* esortava « ad accogliere la dottrina che non forma già dei poeti e degli oratori, ma che forma gli uomini celesti. »

* * *

San Gregorio Magno (540) protestava che *le parole dei celesti non potevano essere costrette alle regole di Donato*, e conseguentemente fece poi bruciare tutti quei volumi della Biblioteca palatina che sapete!

* * *

O ditemi un po': — Non dovette esser preso da santo orrore pei libri anche lui il dotto Cassiodoro quando fuggì in un convento per non scrivere più neppure un'altra epistola?

* * *

Un salto a pie' pari dal medio-evo all'evo moderno. Vedete papa Ganganelli, quell'uomo tanto dotto, tanto amante del sapere! Sorprendiamo sul suo labbro uno dei riferiti concetti dell'*Imitazione di Cristo*. « Son dolente, scriveva al Frugoni, di non aver potuto profondarmi nelle scienze; ma mi consola però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, nè a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi. » Ma che ci sia dell'ironia in queste parole di questo papa sospetto e morto di veleno?.....

* * *

Direte che in conclusione l'elogio dell'ignoranza è stato fatto dai preti? — Ma questa è una osservazione che non fa al caso nostro. Io protesto che voleva semplicemente constatare come qualmente l'elogio dell'ignoranza è stato fatto. Pure a togliere di mezzo le insinuazioni, dirò come una parola in favore della ignoranza si trova nientemeno che nel Leopardi. Il quale nel riferire i *detti memorabili di Filippo Ottonieri*, scrive che questi « leggendo come Socrate affermava essere al mondo un solo bene e questo essere la scienza, ed un solo male e questo essere l'ignoranza, disse: Della scienza e della ignoranza antica non so, ma oggi io volgerò questo detto al contrario. »

* * *

E mi pare che tutti questi giudizi favorevoli alla causa dell'ignoranza possano bastare a far decidere tutti i vostri lettori ad abbandonare ogni lettura, e specialmente quella dei giornali (eccezion fatta della *Rassegna Pugliese*) a danno dei quali potrei riportare la celebre opinione di Cesare Cantù. Ma mi contento di rimandare il lettore..... a tutti i libri dello stesso.

L. P.

MEZZO SECOLO DI PATRIOTTISMO

Il terzo volume del Bonfadini, *Mezzo secolo di Patriottismo*, fu atteso con impazienza dai cultori delle scienze storiche, perchè, più dei due primi confratelli, ci prometteva penneleggiarci le più belle figure politiche del primo quarto del nostro secolo. E inoltre, il Bonfadini è un conferenziere di pregi incontestabili, e come storico ha qualità comuni colla grande e lucida fantasia del Michelet. Entrambi coloriscono al vivo gli eventi storici, ed entrambi hanno la virtù della magia, cioè di attirare il lettore nella loro orbita e di interessarlo potentemente dei fatti che essi descrivono: in una parola, seppero drammattizzare la storia.

Ricercatori diligenti e minuti del vero storico, analizzarono con critica alta e severa certe cause, certi effetti delle epoche precedenti, che spesso riaccostarono a cause ed effetti contemporanei, e nei raffronti fecero luminosamente spiccare: essere la irricoscenza popolare e i suoi eccessi, massime contra gli uomini più rispettabili d'una nazione, consimili sempre in ogni tempo e in ogni evento. Ma più che lodi, vorrei abbozzare, per quanto mi consente il limite del giornale, tre grandi individualità storiche descritte dal Bonfadini e che giova averli massimamente oggi dinanzi.

Oggi, in cui s'ha la sventura, mi si perdoni il pessimismo, di vivere in un ambiente poco atto alla formazione dei grandi caratteri, di quelli che l'ebbero tutto d'un pezzo; oggi che si assiste ad una vita di pettegolezzi, ci pare di vivere in un'oasi, quando ci imbattiamo in libri, che ci trasportano col pensiero in tempi e in individui di tanto superiori ai presenti. Il nostro spirito sembra che si ritempri all'esempio di quelle individualità, di cui il Bonfadini seppe così bene ritrarre l'indole e l'impeto del cuore.

E in prima delineeremo la figura di Francesco Melzi, dell'intelligente politico e grande statista, il quale sa nei fatti scorgere il netto, senza farsi mai sorprendere dagli eventi, che sa governare, sa preordinare con alta politica; e senza tergiversazioni, e senza tema dell'impopolarità, segue diritto per la sua via, ch'è la grandezza del suo paese, la stabilità e il miglioramento delle istituzioni.

In Giuseppe Prina vedremo incarnato l'ideale del gran soldato civile, il quale non si piega dinanzi l'onda della disonestà; non sa abbandonare il posto all'irrompere d'una turba folle e briaca di sangue, e muore martire del proprio dovere, da eroe, fermo al suo posto, baldo di sua rettilissima coscienza.

In Federico Confalonieri vedremo il tipo del cospiratore italiano per la libertà e l'indipendenza del suo paese. Egli è il fiero patriota milanese, che non sa abbassarsi alla plebe, ch'anzi sprezza i suoi vituperi, e se non compreso, e se chiamato a rispondere di colpe non sue, non si scoraggia, nè vien meno all'alto assunto di sua vita; e quando stretto fra' ceppi, alla presenza di un ministro corruttore, che gli propone la sua liberazione per una sola parola, segue silenzioso la via dello Spielberg, dove s'ha a consumare la sua gioventù.

* * *

Francesco Melzi, figlio del conte Gaspare e di Teresa d'Eril, damigella spagnuola, avea 48 anni quando venne elevato dal generale Bonaparte a vicepresidente della repubblica Cisalpina.

Cognato di Pietro Verri, che, in ultime nozze, avea sposato sua sorella Vincenza, si legò anch'egli con quel manipolo di forti in-

(1) Lib. IX, cap. II.

telletti, i quali lo amavano e stimavano, perchè sentivano sarebbero rivissuti nel suo giovine e potente ingegno.

Primeggiava tra le gentildonne milanesi la marchesa Paola Castiglioni, la quale giunse traverso due generazioni di fama intera e illibata sino a noi. Il Melzi non fu il meno trascurato tra lo stuolo dei suoi amici, anzi, in un viaggio che la marchesa intraprese per la Francia, volle ch'egli fosse suo compagno. Colà ella gli dischiuse l'ingresso nelle più celebrate riunioni parigine, massime nella conversazione degli enciclopedisti, dove il Melzi strinse amicizia col d'Alembert, il Diderot, l'Helvetius, il Marmontel, il Barone di Holbach, Vittorio Alfieri e altri. E come uomo a cui è familiare qualunque forma di attività intellettuale, non parve piccino tra que' giganti, e madama di Stael, nelle sue considerazioni sulla rivoluzione francese scrisse di lui: « Non esserci stato mai uomo più distinto, neppure in Francia, pel sapore della conversazione, e nessuno averlo mai superato nell'arte di conoscere ed apprezzare tutti quelli che sostenevano una parte sulla scena politica. »

Il carattere tutto italiano del Melzi non venne attratto dal turbinio esagerato dei concetti francesi, perchè dietro il fascino delle parole egli intravedeva la loro futura intemperanza.

Innamoratosi dei viaggi, percorse dopo la Francia la Spagna, il Portogallo, e soprattutto l'Inghilterra, dove soffermossi per studiare costumi, istituzioni, uomini, arti, paesi. Simile al conte di Cavour tornò in patria ammiratore di quella costituzione, convinto: « Non essere possibile ad una nazione acquistare ordini e forze di libertà, senza il beneficio principalissimo dell'indipendenza, la quale egli giudicava doversi indirizzare il desiderio e lo sforzo di quanti amavano possedere una patria. » Ma i tempi erano per la demagogia, come s'inclinaron poi pel cesarismo, alle quali correnti seppe il Melzi resistere ugualmente, e venne in uggia ai giacobini e fu dimenticato dagli austriacanti quando tornò in auge il governo straniero. Nè v'è da maravigliarsi: tale sorte tocca a tutti gli uomini che non si sanno piegare dinanzi la gran maga degli affari! E il Melzi fu ancora per l'intemperanza dei partiti prima imprigionato e poi sbandito dal suolo natale.

Simile ai grandi spiriti che fanno di sè olocausto per un nobile scopo, non serbò broncio dello sfregio patito; e quando seppe essere necessari i suoi servigi, lo vediamo inviato diplomatico a Rastadt, consigliere di Bonaparte a Mombello e inviato a Parigi come promotore e ordinatore della consulta di Lione, i quali alti incarichi s'accrebbero durante il resto di sua vita gloriosa. « Tanto è vero che popolarità durevole ed unicamente apprezzabile non si acquista col blandire ogni traviamiento di moltitudini, per istrapparne un facile applauso, ma coll'uniformare sempre la propria condotta ai dettami di quella coscienza onesta, la quale allora solo è fallace quando s'impaurisce o si fiacca per biasimi non meritati. »

Quale si fosse il suo governo nel breve periodo di tre anni, ci vorrebbe un grosso volume. Rialzò in ogni pubblica azienda un alto concetto morale, perduto durante gli ultimi rivolgimenti. Seppe circondarsi di uomini rispettabili nella vita privata, capacissimi nella pubblica. Seppe imprimere negli animi di tutti un gran principio: « Che l'uomo libero non è che l'uomo probo. »

Di ingegno equilibrato e coerente non aveva niun pregiudizio de' tempi, e in molte cose precorse ai nostri. Fu il riordinatore dell'università Bolognese, dove non si peritò elevare alla cattedra di lingua e letteratura Greca una coltissima signora, Clotilde Tambroni. Ricostituì il servizio pubblico dell'innesto del vaiuolo; incoraggiò e sussidiò il Foscolo, Francesco Soave, Andrea Appiani e

Canova. Ordinò l'esposizione periodica annuale di Brera; stabilì dodici pensioni pe' giovani artisti che si recavano a Roma, e in ultimo sovvenne con i fondi dello Stato la grandiosa pubblicazione dei classici italiani.

Nudrendo un alto sentimento delle necessità politiche, pose tutto il suo zelo nel riordinare il servizio militare, di cui ebbe a dire: « Poichè le armate d'Europa riappresero il cammino d'Italia, è pur forza sovvenirvi che a' suoi soldati apprese l'Italia un giorno le vie del mondo. »

Ma in un momento malaugurato gli giunse la nuova, che senza indugio si recasse a Parigi dal primo console e presidente. Dopo quattro ore di abboccamento n'usciva che già s'era stabilita la nuova rivoluzione politica, e la repubblica italiana diventava il regno d'Italia. Napoleone cingeva la sua corona e nominava vicerè il suo figlio adottivo, il colonnello Eugenio Beauharnais. A Francesco Melzi, invecchiato negli affari e nelle difficoltà politiche, succedeva un giovane inesperto degli uomini e voglioso di piaceri, di gloria.

Durante questo regno di vera baraonda, il Melzi tenne ancora silenziosamente ed efficacemente il suo posto; anzi in questi anni l'imperatore Napoleone, conoscitore ed apprezzatore degli uomini, nominavalo gran cancelliere guardasigilli, e gli cedeva uno dei grandi feudi della corona, al quale era annesso il titolo di duca di Lodi.

Questa nobile figura, dedicatasi tutta alla vita pubblica, ed uscitane incolume, senza che si sia menomamente sciupata, si spense il 16 gennaio del 1816.

« Uomo di carattere antico e di coltura moderna, discende politicamente in retta linea da' grandi personaggi milanesi dei secoli precedenti, dal Simonetta, dal Morone, da Bartolomeo Arese; austero come il primo, intelligente come il secondo; come il terzo bramoso di conciliazioni nelle asprezze del tempo. »

« Governò tempi di rivoluzione con guarentigie di conservazione; e dopo di lui bisogna giungere fino al conte di Cavour per trovare un altro italiano che abbia retto, con eguale autorità, compagine eguale di popoli appena riuniti. Ebbe programma di rinnovazione la politica nazionale più unitaria che i tempi avessero consentito; come programma di conservazione, adottò un sistema di governo che non usciva dai limiti e non si perdeva per via; religione senza fanatismo, libertà senza frasi, disciplina senza pedanteria, ordine senza violenza, un gran sentimento di dignità dello Stato, una resistenza tranquilla ma severa alle tirannie che discendono e a quelle che salgono. »

*
* *

Nella metà di aprile del 1814 giunsero a Milano e in Lombardia le prime notizie dei risultati finali della fatale campagna napoleonica e la capitolazione di Parigi. Sotto l'impulso di quella grande commozione cominciò a svolgersi un dramma politico, il quale durò tre giorni e finì in turpissima tragedia.

Dopo gli errori commessi da Eugenio Beauharnais da una parte, e i partiti milanesi dall'altra, che si cozzavano non pe' principii, ma per insulse simpatie ed antipatie personali; in questa brutta scena d'un popolo che si disfà moralmente, rimase vittima crudele del suo furore Giuseppe Prina.

I cospiratori del partito austriaco, subodorato che nel Senato il Governo s'era ridotto a piccola minoranza, sollecitarono per la rivolta di piazza, la quale dovea rendere inevitabile l'intervento dell'eser-

cito austriaco, e la sua definitiva occupazione per tutelare l'ordine pubblico.

Nella mattina del 20 aprile i senatori venivano accolti con urla e fischi da una folla variopinta, la quale sul meglio della discussione invadeva le sale senatoriali, nè ai blandi tentativi di conciliazione di Carlo Verri accennava volersi ritirare, anzi diventava più grossa e più cupa. Quello che ne seguì è facile arguirlo; del resto noi esortiamo il lettore a leggere le pagine del Bonfadini, il quale ci rimanda all'immortale quadro descritto dal Manzoni nell'altra sommossa milanese, in cui rendevasi complice inconscio un povero montanaro, Renzo Tramaglino.

Era allora ministro delle finanze Giuseppe Prina, nella casa del quale la plebe credeva ammucchiati sterminati tesori. Poche ore prima della sommossa, molti, trepidando per lui, l'avevano consigliato di abbandonare tosto Milano, o di nascondersi in luogo sicuro. Ma il Prina non seppe, non si curò, volle impavido restare al suo posto.

« Trentaquattro anni dopo un altro ministro, pure avvertito che attendevano i sicari, non volle mutare la sua via e corse incontro alla morte, Pellegrino Rossi. Tutti due avevano spiccate analogie, rigidità, asprezza, inflessibilità di carattere. Entrambi alteri e dispregiatori di popolarità, furono entrambi sostenitori di un potere che cadeva con essi. »

All'ultim'ora il Prina, spinto dal fratello in una dell'ultime camere del palazzo, non ebbe neppur tempo di indossare un abito da prete, che già la turba avevano invasi gli ultimi nascondigli. Un falegname trovatello, di cognome Colombo, addetto al teatro della Scala, si vantò d'aver scoperto il ministro nell'umile stanzuccia.

Il povero Prina è sbalzato giù da una finestra e raccolto da altri manigoldi sulla punta delle ombrelle e dei bastoni. Messo a terra e condotto a spinte e a busse lungo la piazza, pieno di lividure e di ferite, è ospitato da un mercante di vino in un momento di sbadattaggine della folla. Nascondosi per pochi minuti dietro un mucchio di assi del falegname Bonsanti, vien nuovamente reclamato dalla turba, che minaccia atterrare la porta dell'umile casetta.

Rimessosi volontariamente e nobilmente in istrada, è ricevuto con un colpo di martello sul viso, che lo distende stramazzone per terra. Poesia legato pe' piedi è messo su un asse e trascinato lungo le vie, col capo rimbalzante per lo sconnesso selciato della città. La folla giunta sulla piazza del Cordusio rizzò contro il muro il lacerato semivivo, e denudatelo cercava acqua ragia per abbruciarne il corpo, quando comparve, finalmente, un picchetto di guardia civica, che molto facilmente sgominò gli infami sgherri. Fu l'informe avanzo adagiato nel cortile del Broletto, dove i medici che lo visitarono non seppero rinvenire una ferita mortale fra tante orribili contusioni; s'era spento di angoscia e di spasimo.

Tale fu la fine del Prina, novarese, amministratore integerrimo, intelligentissimo. Sino dal 1791 entrò nei più alti uffici della finanza; nel 1802 fu ministro della repubblica italiana, poi del regno d'Italia. Nel 1797 salvò le finanze del regno di Sardegna, provocando, con una misura assai coraggiosa per quei tempi, la vendita dei beni ecclesiastici. Nel 1798 uscì dal potere, perchè non volle emanare un decreto fraudolento col quale volevasi far perdere due terzi del valore nominale alla carta monetata.

« Come cittadino fu un uomo della vecchia scuola, che preferiva il concetto di giustizia a quello di libertà; come ministro, fu un finanziere sullo stampo di Colbert e del barone Louis, che credeva

la severità verso gli individui guarentigia necessaria dell'imparzialità verso il pubblico. Morì per non essersi saputo persuadere che, in un momento di vertigine, una città mite e gentile, governata da magistrati e da generali, potesse cercare nel cadavere d'un ministro la prova della sua attitudine a reggersi come Stato liberale e indipendente. »

*
* *

Dall'eccidio del Prina agli albori del 1848, la storia milanese s'era andata politicamente a poco a poco esaurendo.

Il nuovo indirizzo dei tempi cercava carrozze, corsi, teatri, giornali, sonni tranquilli e gendarmi per le contrade. L'Austria soddisfaceva ed aiutava questo avviamento dello spirito pubblico. L'Austria che aveva vinto Napoleone, parve divenuta la potenza invincibile, eterna e alla quale l'Italia non sarebbe più sfuggita. Le generazioni educandosi sotto questa pressione, perdettero a mano a mano ogni memoria, ogni coscienza di sè. I pochi giovani, avanzi del glorioso periodo militare napoleonico, sdegnosi di curvare la loro schiena all'ossequio ignominioso dell'epoca, si riunivano, discutevano, deploravano, cercando di sperare. « Impotenti all'azione si buttarono alla cospirazione, necessità dolorosa nei governi di servitù, deplorabile piaga nei liberi. » Pullularono allora le società segrete, che si moltiplicarono, si frazionarono a seconda i differenti scopi. E l'Italia fu piena di loggie, di vendite, di giuramenti, di motti, di segni di croce e di emblemi. Le polizie non tardarono a fiutare i pericoli, a scoprire i misteri, e in ognuna di quelle illuse consorterie penetrarono elementi infidi, agenti diretti, spie dell'Austria. La storia divenne un protocollo di processi politici, tra i quali il più grave per la larghezza del disegno, per la qualità dei cospiratori e per le conseguenze che ne rimasero, fu quello del 1821, e tra le vittime primeggia il conte Federico Confalonieri.

Pochi uomini furono più discussi di lui, e pochi ebbero del pari una immensa corrente di simpatie e antipatie. Come altri nascono per l'idillio, per l'amore, egli nacque per la tragedia e il dolore.

Giovane è coinvolto nella rivoluzione milanese per l'uccisione del Prina; sette anni dopo si addossa la responsabilità dell'altro movimento, che mise capo a sconfitte ed a supplizi. Nella sua virilità passa quindici anni nelle pareti di tetro carcere, e come pochi, muore in un viaggio, di pieno inverno, senza conforto di parenti, di amici, in un albergo di villaggio, sulla cima del San Gottardo. « Il mistero, come dicono i poeti, s'è assiso sul suo capezzale e non lo abbandona più, neanche dopo morto. »

Ora, però, pare sia giunto il tempo di squarciare l'enigma tessuto intorno al suo nome, e rivelarlo quale egli fu.

« Il Confalonieri appartenne al più antico patriziato milanese, tra i quali furono tipi singolari, e pari a lui, rigidamente aristocratici, duramente accentuati, in lotta continua fra istinti vigorosi di ribellioni e vaghe aspirazioni a misticismo religioso. »

Negli ultimi mesi del Beauharnais Federico ha già fiso su di sé gli sguardi degli italiani, dei milanesi in ispecie; egli s'allontana da quelli che desideravano il governo austriaco, dagli altri che desideravano Eugenio, e diventa il capo del partito italico; e si gli uni e si gli altri gli lanciano accuse, da cui egli difendesi cogli opuscoli e colle parole.

Dopo l'infausta giornata del 20 aprile, il Confalonieri è scelto deputato per patrocinare presso le potenze alleate le sorti del regno lombardo; e benchè il più giovane, è il capo morale della deputazione; l'oratore incaricato di affrontare le quistioni più deli-

cate, i più decisivi colloqui. Franco, sicuro e pieno di ardimento si muove frammezzo a quella pleiade di marescialli e di imperatori a perorare la causa della sua patria. Ma sin dai primi momenti futa la terribile posizione, e scrive ai milanesi: « Non trattarsi più di domandare alle alte potenze costituzione-liberale, indipendenza, regno, ecc.; trattarsi di implorare ciò che un padrone, l'Austria, vorrà accordarci. »

Il suo programma politico, da molti frateso e calunniato, era che l'Italia si fosse appoggiata a casa Savoia, e consigliava divenisse Milano capitale d'un grande Stato, abdicando, per intenti superiori di nazione, ad orgogli che potevano sembrare legittimi. Fallito ogni suo tentativo presso le grandi potenze, da Parigi recossi a Londra, preceduto da grande fama presso il partito liberale, ch'era malcontento del trattato di Parigi.

Ritornato in patria si fece rigido regolatore del piccolo partito nazionale rimasto in Milano. Ma dopo un anno di riflessioni, di virtù, si decide viaggiare e percorre l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra; e dovunque stringe amicizia cogli uomini più liberali e inclini alla indipendenza degli Stati italiani.

In Inghilterra si lega con lord Halland, patriarca dei liberali inglesi, e il duca di Sussex, fratello del re, lo iscrive nella loggia di Cambridge. A Parigi è accolto ospite dal venerando Lafayette, e li conosce i Broglie, i Dupin, i Constant, Madama di Stael, Laroche-foucault, Liancourt, Degerando e Alessandro Laborde.

Rimpatriatosi novamente si mette a patrocinare con un nucleo di scelti amici nuove idee, e fonda stabilimenti di filande, esperimenta illuminazioni a gas, e istituisce scuole popolari col sistema del mutuo insegnamento. Per allargare il movimento degli spiriti, che dovevano preludere a rinnovazioni politiche, fonda un giornale, il *Conciliatore*, che ha per collaboratori il Romagnosi, il Niccolini, il Pellico, Ludovico de Breme, il Sismondi, Ermes Visconti, Pietro Borsieri, Giuseppe Pecchio, Giovanni Arrivabene, Giovanni Rasori, Filippo Ugoni, Giovanni Berchet, cioè tutto lo stato maggiore dell'ingegno lombardo, e dai quali uscirono i martiri e gli esuli del patriottismo.

Ma nell'ottobre del 1819 veniva soppresso il *Conciliatore*, e nell'ottobre seguente venivano arrestati Pellico, Gioia, Romagnosi; si cominciava il turpe processo dei Carbonari, e il 21 il processo dei federati, nel quale era implicato il Confalonieri.

Nei primi giorni di marzo partì da Parigi per Torino, il principe della Cisterna, padre della defunta consorte di Amedeo; ma prima che toccasse le mura, viene rovistata la sua carrozza, e in un doppio fondo si trovano carte compromettenti, nelle quali sono scritti i nomi dei più illustri cospiratori italiani.

« La sera del 31 dicembre 1821, Federico e Teresa sono soli in un gabinetto, nella loro casa. Entra improvvisamente il solito conte Bolza con due commissarii. Vogliono solamente rovistare alcune carte, ma il Confalonieri ha visto nel cortile birri appiattati e comprende che l'ora del dolore è suonata..... »

Nelle reiterate e subdole interrogazioni, durante accessi di febbre, dopo qualche colloquio colla moglie, dal quale esce addolorato o commosso, il Confalonieri, sereno, impavido, non accusa nessuno, tenta scolparsi d'ogni imputazione. « Un tribunale onesto avrebbe dovuto restituirgli la libertà, per mancanze di prove; la commissione straordinaria lo condannò a morte. »

E il Tiberio austriaco prima riconfermava la sentenza, e poi, mosso piuttosto da pressioni viennesi che da preghiere italiane, commutavala nel carcere duro, e permetteva che a Teresa fosse

accordato un ultimo colloquio collo sposo infelice; « però cuore di marmo, non volle che a Federico rimanesse un cuscino trapunto dalle sue mani, e su cui essa aveva versato tutta una intimità di baci e di lagrime, atto a consolare per molti anni nella sua carcere il derelitto! »

Eppure, non fu solamente quell'ora terribile pel Confalonieri!

Il principe di Metternich, prima che fosse condotto allo Spielberg, lo volle a Vienna; sperava dal Confalonieri qualche parola che compromettesse Carlo Alberto. « E vi fu un momento in cui il Confalonieri ebbe nelle mani il destino d'Italia, e lo salvò coll'intuizione del patriotta se non con quella del genio; lo salvò sacrificando se stesso, la sua gioventù, la sua gioia domestica. Il suo carattere austero non si piegò alle lusinghe del ministro che da quell'abbozzamento n'usciva rimpicciolito e l'altro ingrandito. Il primo era un uomo di Stato, che si tramutava in delegato di pubblica sicurezza, il secondo un ribelle che si tramutava in uomo di Stato. Il primo uscendo da quella stanza s'avviava ai balli, ai congressi, a tutte le voluttà della vita; ma si sentiva vinto da quel pallido galeotto, che, avviandosi verso le regioni dello squallore, constatava ancora una volta in faccia alla storia l'impotenza della tirannide contro la virtù. »

Scrisse in carcere le sue memorie, dieci fascicoli di carattere fitto, che non si possono guardare senza emozione, pensando al luogo dove furono scritte e alle lagrime che avranno costato. Le dirigeva alla sua Teresa; ma un giorno un ruvido commissario entrò nella sua cella e crudamente gli disse: « S. M. l'Imperatore si degna farvi sapere che vostra moglie è morta. » La pagina che segue a questo annuncio è straziante. Cessa di scrivere, perchè non ho più il nume che lo ispira. Nelle ultime pagine, le sue riflessioni si volgono di preferenza ad argomenti spirituali. Rispettiamo l'evoluzione di queste coscienze, che, dopo 15 anni di colloquio col proprio dolore, hanno trovato una via. Quante cose al mondo sembrano diverse guardate al lume della solitudine e della sventura! Egli fu un uomo di qualità superiori; avea non solamente l'energia del carattere, ma una intelligenza altissima e un cuore capace del più forte eroismo, le quali qualità sarebbero state sufficientissime per farne un uomo straordinario, se l'ambiente in cui visse fosse stato meno oppressivo, depressivo. Fu in vita il martire e in morte il profeta del patriottismo, e dietro la sua bara a stormo si confuse il popolo colla nobiltà milanese, concordi tutti in un sol volere, nel rendere a Milano, a Italia, quello che pel Confalonieri fu il suo sogno prediletto, e pel quale rinunziò alle dolcezze della vita e non gli parve amaro neanche il martirio.

VINCENZO DE GIROLAMO.

AGLI ASSOCIATI MOROSI.

Facciamo vivissima preghiera a quei signori Associati, che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovuto pagare ANTICIPATAMENTE.

L'AMMINISTRAZIONE.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.